

Anno LXX | numero 4 - 2021



Economia trentina



PNRR
Piano nazionale
di ripresa
e resilienza

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifiche, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestrale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXX - n. 4-2021
Dicembre 2021

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo
Coordinamento editoriale e
redazionale:
Donatella Plotegher
In redazione:
Roberto Giampiccolo



Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud

Foto:
Archivio Camera di Commercio di
Trento; Romano Magrone, Giulio
Cagol; Archivio Ufficio Stampa
Provincia autonoma di Trento; Gianni
Penasa; Fondazione Museo storico,
Archivio iconografico; Autostrada
del Brennero S.p.A.; Wikimedia
Commons: Hulo294; Giorgia Gentilini;
Gino Moletta; Alessandro Tomasi;
Alberto Folgheraiter; Shutterstock.
com: ChiccoDodiFC, Aleksandr
Lupin, Circlephoto, sculpiies,
jorisvo, loreenza62, asiandelight,
Sonpichit Salangsing, Aleksandar
Malivuk, Radu Bercan, TAGSTOCK1,
Gorodenkoff, Alberto Masnovo,
R. Maximiliane, FVPhotography,
muART, Georgios Tsiichlis,
Luca Lorenzelli, Andrea Berg,
dinosmichail, s74, elesi, D-VISIONS,
Daniele Mezzadri, Girts Ragelis,
Jelena Stanojkovic, DELBO ANDREA,
Gimas, cippix, Triff, Morpahrt
Creation, Matthew Leigh, Everett
Collection, Denis Simonov, JoEimaGe,
Kzenon, Aleksandros Michailidis,
Botond Hovath, Rawpixel.com,
LifeCollectionPhotography,
MikeDotta, Kate Krav-Rude, Dionisio
iemma, Anton Vierietin, El greco
1973.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 4-2021

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
Shutterstock.com: Mauro Carli

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.

AREA SVILUPPO

02

**PNRR, UNA SFIDA
DA VINCERE**
MAURIZIO FUGATTI

06

**PNRR, LE SFIDE
DEL LAVORO**
ACHILLE SPINELLI



10

**PNRR, OCCASIONE
"SPECIALE" PER CREARE
FUTURO**
PAOLO NICOLETTI



AREA ECONOMIA E AZIENDE

14

**COMMERCIO, UNA
FOTOGRAFIA DI SETTORE**
UFFICIO STUDI E
RICERCHE DELLA
CAMERA DI COMMERCIO
DI TRENTO

21

**LE NUOVE FRONTIERE
DELL'AGRICOLTURA**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI



27

**LA CURA DEGLI EDIFICI
STORICI, UN DOVERE
COLLETTIVO**
GIORGIA GENTILINI



35

**SVILUPPARE INNOVAZIONE
E CAMBIAMENTO**
PAOLA BORZ



AREA CULTURA E TERRITORIO

39

**CLAUDIO DEMATTÉ,
COSTRUTTORE DI FUTURO
E TALENTI**
ANDRESSA FEDRIZZI



44

**LE "FABBRICHE" DELLA
SALUTE**
ALBERTO FOLGHERAITER



54

**L'ETÀ NAPOLEONICA IN
TRENTO**
MAURO NEQUIRITO



OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

62

**UNA NUOVA VISIONE
DELL'EUROPA UNITA**
DANIELE MARINI



68

**UN FUTURO DI
MODERNITÀ PER LA RETE
AUTOSTRADALE ITALIANA**
MAURO MARCANTONI





PNRR, UNA SFIDA DA VINCERE

MAURIZIO FUGATTI *Presidente della Provincia autonoma di Trento*

Occasione irrinunciabile per rendere il Trentino
più solido e resiliente

Il PNRR rappresenta una sfida che va colta nella sua essenza e adeguata alle esigenze del nostro territorio. Le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza contribuiranno al raggiungimento degli obiettivi che la Provincia autonoma si è posta per questa legislatura. Si tratta di rendere il Trentino più forte e resiliente, più digitale e sostenibile, più *green* e coeso. In poche parole: ancora più solido e capace di agganciare la ripresa economica per il bene delle imprese, dei lavoratori e, di conseguenza, dei suoi abitanti nel complesso. Ciò premesso, la Provincia autonoma di Tren-

to intende quindi farsi trovare pronta all'appuntamento con i fondi del PNRR che saranno destinati al suo territorio, direttamente, o come frutto delle scelte su progetti statali collocati geograficamente in Trentino. Come amministrazione provinciale abbiamo già inviato a Roma nei mesi scorsi le nostre proposte in termini di opere e di interventi sui quali riteniamo che il PNRR possa essere utilizzato. E le risorse che il Piano nazionale di ripresa e resilienza metterà a disposizione della nostra Autonomia rappresenteranno un ulteriore tassello nella strategia della Provincia per poter rendere il

nostro territorio ancor più capace di intercettare la ripresa economica e di farsi trovare ancor più resiliente in futuro. In generale, infatti, la sfida per il Trentino è quella di affrontare con successo, in modo innovativo, i *trend* già in atto che interesseranno la società non solo nella dimensione locale. Basti pensare alla digitalizzazione e alla evoluzione tecnologica, all'invecchiamento della popolazione, ai cambiamenti climatici, al rapporto tra territori e dimensione globale. Tali dinamiche, rese ancora più attuali dalla presente fase post-Covid, influenzeranno lo sviluppo futuro con un orizzonte al 2030 e anche oltre. Per raggiungere questo obiettivo, un territorio che vuole essere sempre più centrale come il nostro ha da tempo avviato un vasto insieme di azioni che rappresentano le strategie per il futuro, aggiornate e delineate con ampia definizione nel Documento di economia e finanza provinciale-Defp per il 2022-2024. Sette aree di intervento, dalla conoscenza all'autonomia passando per ricerca e lavoro, salute, ambiente ed energia, protezione e sicurezza, infrastrutture e interconnessioni, per un Trentino in grado di rispondere ai bisogni di tutti e di centrare gli

SI TRATTA DI UN
PROGRAMMA AMBIZIOSO
CHE NECESSITERÀ DI
UN PERIODO MEDIO-
LUNGO DI ATTUAZIONE E
IMPLEMENTAZIONE

obiettivi di crescita e benessere collettivo. Le strategie per il futuro puntano infatti a rafforzare il sistema educativo e di formazione, la sfera culturale e del senso di appartenenza, l'accessibilità del patrimonio culturale alla cittadinanza e la partecipazione. Ma anche a ripensare l'intervento pubblico, favorendo gli investimenti in ricerca, innovazione e pensando alle trasformazioni del mondo del lavoro e alla crescita diffusa. Inoltre, la volontà è quella di potenziare l'area della salute e dei servizi di qualità, valorizzando l'alto livello dell'offerta sanitaria, socio-sanitaria e sociale, che ha confermato la notevole capacità di resilienza durante la pandemia. E pure di rafforzare la tutela di ambiente e territorio, elementi fondanti dell'identità trentina ma anche fattori di base della qualità della vita e dello sviluppo all'insegna di una sempre maggiore sostenibilità. Altro aspetto da non dimenticare è quello della valorizzazione del sistema per la protezione civile, la sicurezza, la difesa del suolo, le reti di emergenza fisica e sociale con il pieno coinvolgimento della cittadinanza. Gli altri due obiettivi generali riguardano la capacità di sviluppare il sistema delle inter-

RISORSE DESTINATE ALL'ITALIA

191,5 Mld di €

**DISPOSITIVO DI RIPRESA
E RESILIENZA (PNRR)**

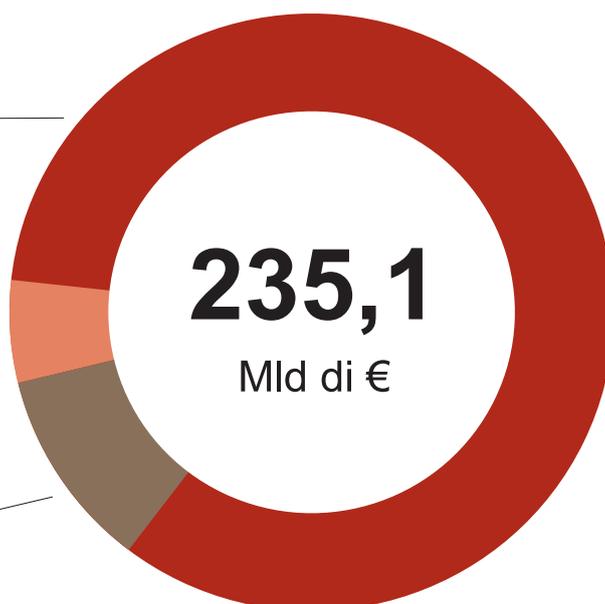
51,4 Progetti in essere
15,6 FSC

13 Mld di €

FONDO REACT EU

30,6 Mld di €

**FONDO NAZIONALE
COMPLEMENTARE**



Fonte: 2021 Italia domani



connessioni - sia fisiche che immateriali - rendendolo efficace, efficiente e sostenibile, una rete diffusa intelligente per offrire servizi innovativi sul territorio. E, infine, ultimo per citazione ma non per importanza, l'obiettivo è quello di conservare un'autonomia efficiente, innovando e semplificando sempre di più la Pubblica amministrazione del Trentino, in tutto il territorio e interessando i diversi livelli istituzionali.

Si tratta di un programma ambizioso che necessiterà di un periodo medio-lungo per la sua attuazione e implementazione. In questo senso, il PNRR è una occasione fondamentale e le strutture della Pubblica amministrazione sono già pronte per raccogliere una sfida importante per trasformare il Trentino in linea con gli obiettivi del Piano italiano.

Il PNRR si sviluppa infatti intorno a tre assi strategici ovvero la digitalizzazione e l'innovazione; la transizione ecologica e l'inclusione sociale e punta a migliorare la resilienza e la capacità di ripresa dell'Italia, a ridurre l'impatto sociale ed economico della crisi pandemica, a sostenere la transizione verde e digitale e a innalzare il potenziale di crescita dell'economia e la creazione di occupazione.

Elementi che si collegano strettamente con la strategia del-

la Provincia autonoma di rafforzamento del Trentino nel suo complesso, percorso che vede una forte responsabilizzazione della macchina amministrativa provinciale. Il PNRR stimola ulteriormente il ruolo di motore dello sviluppo della Provincia autonoma e la spinge sul percorso della modernizzazione, intrapreso già all'avvio della nuova legislatura.

Per una Pubblica amministrazione che costi il giusto e che sappia promuovere servizi pubblici di qualità e una rego-

lazione adeguata a un mondo sempre più veloce, incerto e complesso, per essere fattore di sviluppo territoriale. Il sistema amministrativo provinciale già ora si colloca su ottimi livelli in base all'indice italiano e a quello europeo che misurano la qualità della Pubblica amministrazione. Ma gli sforzi compiuti non finiscono certo qui. È stato recentemente approvato un Piano di legislatura, per quanto riguarda la

Provincia autonoma di Trento, che offre al territorio e alle organizzazioni pubbliche e private, con un ruolo centrale della Pubblica amministrazione come attore di *policy*, un approccio strutturato e di comunità al tema del lavoro agile, visto anche come occasione di attrattività grazie a una offerta di infrastrutture, anche digitali, che ci si propone di sviluppare

È STATO APPROVATO UN PIANO DI LEGISLATURA CHE PREVEDE UN APPROCCIO STRUTTURALE E DI COMUNITÀ AL TEMA DEL LAVORO AGILE

in maniera importante. Allo stesso tempo, il lavoro sull'asset del capitale umano dovrebbe indurre anche a ripensare le modalità di erogazione dei servizi che, a loro volta, dovrebbero essere maggiormente liquidi e quindi slegati dal tempo e dallo spazio perché maggiormente digitalizzati e vicini ai bisogni di cittadini e imprese. La crisi pandemica sta imponendo dei profondi cambiamenti nel modo di vivere e lavorare, accelerando l'espansione delle tecnologie digitali e del telelavoro. In questo contesto il Trentino, che ha tra i punti di forza qualità della vita, sicurezza e coesione sociale, ha certamente l'opportunità di potenziare ancora significativamente la propria capacità attrattiva attraverso politiche e interventi mirati nei confronti di imprese, lavoratori qualificati, talenti e dei propri stessi cittadini.

L'obiettivo è quello di avere una Pubblica amministrazione che prosegua nel lavoro avviato, che punti a essere sempre

più accessibile per il cittadino e l'utente e che diventi uno strumento di sviluppo economico e sociale a sostegno di famiglie e imprese. E con il PNRR tale ruolo sarà enfatizzato.

Nell'ambito dell'architettura istituzionale pensata per mettere a terra il PNRR, infatti, un ruolo importante sarà destinato

anche alle Regioni e agli enti locali. Se verrà confermata la scelta di affidare loro la titolarità di specifiche progettualità, come beneficiari e soggetti attuatori, e la loro concreta realizzazione, come pure la partecipazione in qualità di destinatari finali alla realizzazione di progetti attivati a livello nazionale, è chiaro che la macchina provinciale sarà ancora più decisiva e la Provincia

autonoma avrà un ruolo essenziale nel determinare, per quanto le compete, il successo del PNRR. Realizzare il PNRR a livello territoriale è dunque una grande sfida, che come Provincia autonoma intendiamo vincere per dare al Trentino e ai suoi abitanti un futuro migliore e più sicuro. ■

LA PROVINCIA AUTONOMA AVRÀ UN RUOLO DECISIVO NEL DETERMINARE IL SUCCESSO DEL PNRR





PNRR, LE SFIDE DEL LAVORO

ACHILLE SPINELLI Assessore allo sviluppo economico, ricerca e lavoro della Provincia autonoma di Trento

I contenuti del programma GOL (Garanzia di occupabilità dei lavoratori)

La crisi pandemica ha rappresentato un momento drammatico per molte famiglie trentine e per la comunità in generale. Ma anche nelle fasi più difficili dell'emergenza, come nella successiva ripartenza, la popolazione trentina con le sue istituzioni ha dato prova di responsabilità e coesione. Quello stesso percorso di ripresa si sta oggi consolidando sempre più, anche grazie alle risposte messe in campo dai livelli istituzionali che collaborano per un obiettivo comune.

La graduale uscita dalla fase più drammatica ha permesso

altresi di vedere i nuovi orizzonti positivi che si sono aperti. Parliamo innanzitutto dei possibili sviluppi e delle nuove opportunità sostenute dall'Unione europea tramite gli importanti finanziamenti del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza). L'occasione è di portata storica, per l'Italia e i suoi territori. Una partita di cui il Trentino vuole essere protagonista, rivestendo un ruolo di primo piano nella proposta, stesura e attuazione dei progetti.

Uno degli esempi in questo ambito - per un territorio che punta a confermarsi quale laboratorio di avanguardia grazie

alle potenzialità dell'autonomia - è l'attuazione in chiave provinciale del programma GOL.

Il programma GOL

Il programma GOL (Garanzia di occupabilità dei lavoratori) si inserisce nell'alveo delle iniziative del governo necessarie per assecondare la ripresa economica a seguito della crisi pandemica.

Se guardiamo alla fase più critica al riguardo, gli strumenti finora messi in campo dalla Provincia autonoma di Trento e dallo Stato hanno evitato conseguenze drammatiche, avendo esteso a tutti i lavoratori gli strumenti di protezione del reddito. L'Amministrazione provinciale, in questo contesto, ha mobilitato ingenti risorse a integrazione degli ammortizzatori statali (assegno unico provinciale, sostegni al reddito per i lavoratori sospesi, per i piccoli im-

prenditori cessati, per i lavoratori stagionali) contribuendo, in ottica anticongiunturale, a mantenere costante il livello di reddito dei lavoratori e delle imprese.

Nella prospettiva della ormai prossima completa rimozione del blocco dei licenziamenti e del ritorno agli strumenti ordi-

inari - il governo si sta impegnando a tal proposito a un ripensamento degli ammortizzatori sociali - è lecito attendere ora un'accelerazione di alcuni processi di cambiamento strutturale già in corso nel sistema economico (digitalizzazione, *green* e via dicendo) e l'emergere di nuove opportunità. In questo contesto le politiche attive del lavoro saranno determinanti, sia per

contrastare l'impatto della crisi sui lavoratori più penalizzati, facilitandone il reinserimento sul mercato del lavoro, sia per far fronte a problemi che, seppur datati, emergono con evidenza nel contesto odierno: ci si riferisce al "mismatch" fra

TALI IMPORTANTI RISORSE POTRANNO STIMOLARE LA RIPRESA E IL CONSOLIDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO





domanda e offerta di lavoro (turismo, edilizia, settori ad alta tecnologia), causato dal crescente divario fra le competenze richieste dalle aziende e quelle possedute dai cittadini disoccupati.

La dinamica delle assunzioni ha in corso d'anno ripreso quota e sta consolidando un'evoluzione positiva, riportandosi a valori non distanti dal 2019; sicuramente un aiuto a tale *trend* è stato innescato anche grazie alle politiche provinciali industriali e del lavoro (con riguardo a queste ultime pensiamo solo ai recenti incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato, che hanno riscosso un buon successo fra le imprese trentine).

Nel quadro appena delineato, assistiamo al convergere della mole rilevante di risorse europee (6,66 miliardi di euro dal PNRR solo per le politiche del lavoro, di cui 4,40 miliardi per sostenere le politiche attive). Un'occasione che dobbiamo cogliere in tutte le sue potenzialità, dal momento che una parte, seppur piccola ma comunque rilevante, perverrà in Trentino (le prime ipotesi di ripartizione prospettano un'assegnazione, per la Provincia autonoma di Trento, fra i 42,5 e i 47 milioni di euro per la durata del programma 2021-2025).

Riteniamo che tali importanti risorse, in un quadro sinergico e concertato di politiche per lo sviluppo, potranno stimolare la ripresa e il consolidamento del mercato del lavoro provinciale, purché siano adottati meccanismi semplici di monitoraggio e rendicontazione, tramite un efficiente sistema informativo unitario statale.

Gli elementi qualificanti del programma nazionale GOL possono essere così riassunti:

- la personalizzazione dei servizi secondo *standard* comuni e uniformi su tutto il territorio nazionale, con priorità per i cittadini più vulnerabili;
- una piena integrazione fra la politica nazionale e provinciale in un quadro in cui la responsabilità della realizzazione dei progetti spetta alla Provincia, sfruttando anche quanto già realizzato sul territorio e valorizzando la centralità dei Centri per l'impiego;
- l'implementazione di un sistema di previsione delle nuove competenze richieste dal mercato del lavoro per progettare dei percorsi formativi coerenti;
- la piena integrazione tra le attività di formazione per *upskilling* e *reskilling* promosse dai Centri per l'impiego con i servizi di orientamento e sulla base di una corretta profilazione qualitativa del lavoratore, in linea con quanto sarà previsto dal Piano nazionale per le nuove competenze;
- la valorizzazione della sinergia e cooperazione tra i servizi formativi pubblici e i servizi privati, con il coinvolgimento del sistema della formazione professionale, la formazione tecnica superiore, le università;
- un sistema di monitoraggio dell'efficacia degli interventi,

focalizzato sui singoli Centri per l'impiego;

- la prossimità dei servizi, per garantire la fruizione degli stessi ai cittadini residenti nelle zone più periferiche;
- una piena attivazione della rete dei servizi per il lavoro, sotto la regia dei Centri per l'impiego;
- una programmazione orientata al risultato, con l'obbligo di raggiungere *target* specifici e obiettivi precisi. Entro il 2025 la Provincia dovrebbe raggiungere con i servizi circa 30mila lavoratori disoccupati o sospesi dal lavoro; di questi circa 22.500 dovrebbero rappresentare le categorie più svantaggiate, con obbligo di raggiungere almeno 8mila persone tramite attività formativa. Per 3mila persone l'attività formativa dovrà consentire lo sviluppo delle conoscenze digitali.

Per accompagnare il piano di investimenti nazionale sarà fondamentale continuare su alcuni percorsi già intrapresi dalla Provincia autonoma di Trento, ovvero l'integrazione sempre più spinta fra le politiche del lavoro e la politica industriale (pensiamo alla collaborazione fra Agenzia del lavoro e Trentino sviluppo con riguardo alla ricerca di personale), fra le politiche del lavoro e quelle sociali (si sta lavorando alla definizione dei programmi di presa in carico integrata di soggetti particolarmente fragili), ancora fra le politiche del lavoro e dell'istruzione (certificazione delle competenze, apprendistato duale, valorizzazione dell'offerta formativa professionale).

Per accompagnare il piano di investimenti nazionale sarà fondamentale continuare su alcuni percorsi già intrapresi dalla Provincia autonoma di Trento, ovvero l'integrazione sempre più spinta fra le politiche del lavoro e la politica industriale (pensiamo alla collaborazione fra Agenzia del lavoro e Trentino sviluppo con riguardo alla ricerca di personale), fra le politiche del lavoro e quelle sociali (si sta lavorando alla definizione dei programmi di presa in carico integrata di soggetti particolarmente fragili), ancora fra le politiche del lavoro e dell'istruzione (certificazione delle competenze, apprendistato duale, valorizzazione dell'offerta formativa professionale).

IL PROGRAMMA NAZIONALE DOVRÀ ESSERE DECLINATO IN UN PIANO OPERATIVO PROVINCIALE

GOL, il Piano operativo provinciale

Il programma nazionale dovrà essere declinato in un Piano operativo provinciale, che andrà a definire le azioni operative e le modalità attuative con un approccio innovativo impostato su tre livelli.

Sul piano dei contenuti, occorre rivedere l'offerta formativa nei confronti dei lavoratori disoccupati, prevedendo percorsi in settori particolarmente innovativi (Ict, *green*, bio) e rafforzando i percorsi finalizzati alla ricollocazione dei lavoratori, espulsi dai comparti che l'emergenza Covid ha ridisegnato come "non essenziali", verso settori in espansione.

Sul piano del metodo, occorre procedere all'integrazione progressiva delle banche dati provinciali con particolare riguardo al settore istruzione, lavoro e sociale, alla digitalizzazione, consentendo la fruizione dei servizi da remoto, allo sfruttamento delle potenzialità dell'intelligenza artificiale per supportare innovative modalità di incontro fra domanda e offerta di lavoro.

Il terzo e ultimo aspetto riguarda il rafforzamento delle competenze digitali della popolazione nel suo complesso, garantendo anche un accesso inclusivo ai servizi digitali. ■



PNRR, OCCASIONE “SPECIALE” PER CREARE FUTURO

PAOLO NICOLETTI Direttore generale della Provincia autonoma di Trento

La responsabilità storica di attuare un programma intergenerazionale

Nell'apparente astrattezza dei numeri, quando questi sono veritieri (cioè risorse disponibili) nei fatti si può costruire una realtà costituita di progetti e di investimenti concreti.

È quello che sta succedendo con il PNRR -il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza varato dal Governo italiano per rilanciare l'economia dopo la pandemia- anche per il Trentino: perché, finalmente, si sta avviando il percorso di definizione

delle risorse che questo straordinario strumento di sviluppo metterà a disposizione anche del nostro territorio.

Un dato su tutti: ad oggi è di circa 1,2 miliardi il plafond delle risorse di cui la nostra provincia potrà disporre per i diversi progetti di investimento, coerente con le 6 missioni di cui è costituito il PNRR.

Così, questi stanziamenti previsti anche per la nostra realtà ci raccontano un pezzo di Trentino del futuro: una rete estesa

di mobilità sostenibile, una importante riqualificazione e di messa in sicurezza di immobili pubblici, progetti di sostegno al lavoro e per i giovani, digitalizzazione della Sanità ed in generale della Pubblica Amministrazione, ammodernamento di importanti infrastrutture di connessione nazionale, progetti di efficientamento di comparti della nostra autonomia. Un futuro nemmeno tanto lontano: il PNRR ci impone infatti di fare bene e presto. Perché gli investimenti andranno avviati e completati in un periodo relativamente breve e cioè entro il 2026.

In gioco non ci sono solo risorse ed investimenti: c'è la credibilità di un sistema territoriale, che si dimostrerà in grado di "scaricare a terra" la mole di iniziative da realizzare se saprà mettere in campo una efficace capacità amministrativa ed una relazione virtuosa fra istituzioni pubbliche e privati.

Il grande obiettivo da perseguire, in altri termini, è comporre sapientemente le capacità di efficienza e di autogoverno che ci derivano dalla nostra storia con uno sguardo proiettato al contesto sociale e produttivo presente ed alle nuove generazioni.

Già da prima dell'estate la macchina provinciale si è organizzata per costruire le proposte da sottoporre al Governo nazionale; con il quale è ormai in atto un dialogo serrato e proficuo. Il miliardo e 200 milioni sin qui attribuito al Trentino è costituito da 3 grandi blocchi:

-risorse appannaggio dell'Ente Provincia per progetti diretti

(nei settori dei trasporti, della sanità, del lavoro, ecc.), per un 15% -risorse assegnate ad operatori economici per propri progetti di investimento (in particolare per l'efficientamento nel settore irriguo dell'agricoltura), per un 7%

-risorse gestite direttamente dallo Stato e riguardanti progetti sul nostro territorio (nello specifico la nuova tangenziale ferroviaria di Trento), per un 78%.

Di seguito alcuni dettagli.

Saranno 6 milioni e 295.000 gli euro riservati al Trentino nell'ambito della prima Missione, dedicata a Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura.

Il finanziamento stanziato da Roma servirà soprattutto per l'assunzione di esperti e professionisti da impiegare per l'implementazione delle progettualità.

La seconda Missione riguarda la Rivoluzione verde e la Transizione ecologica, un elemento chiave per la modernizzazione del territorio e della sua mobilità. In questo caso le risorse che

sono già state assegnate sono pari a 7 milioni e 895.200. Serviranno per l'acquisto di autobus a basso impatto ambientale adibiti al trasporto pubblico extraurbano e suburbano, con alimentazione a metano, elettrica o a idrogeno e per le relative infrastrutture di alimentazione.

Altri 15 milioni e 147.591 euro serviranno all'acquisto di treni a basso impatto ecologico, mentre 30 milioni di euro saranno destinati, per la parte trentina, alla ciclovia del Garda che tocca anche i territori di Lombardia e Veneto.

SONO STATI STANZIATI OLTRE 150 MILIONI DI EURO PER I TRENI A BASSO IMPATTO ECOLOGICO E 30 PER LE CICLOVIE TURISTICHE



Missione	Obiettivi	Componenti - aree di intervento
1. Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo	Una PA più semplice Un settore produttivo più competitivo Maggiori investimenti in turismo e cultura	Digitalizzazione delle imprese e della Pubblica amministrazione (Reti a banda ultra-larga e 5G) Turismo e cultura
2. Rivoluzione verde e transizione ecologica	Favorire l'economia circolare, lo sviluppo di fonti di energia rinnovabile, un'agricoltura più sostenibile	Mobilità sostenibile Efficienza energetica degli edifici residenziali Energia rinnovabile economia circolare e agricoltura Tutela territorio e risorsa idrica
3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile	Cambiare l'offerta di trasporto per creare (entro 5 anni) strade, ferrovie, porti e aeroporti più moderni e sostenibili in tutto il Paese	Investimenti sulla rete ferroviaria Intermodalità e logistica integrata
4. Istruzione e ricerca	Un sistema educativo più forte, per garantire il diritto allo studio Le competenze digitali e le capacità innovative	Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione (da asili nido a università) Dalla ricerca all'impresa
5. Inclusione e coesione	Innovazione del mercato del lavoro facilitando la partecipazione, migliorando la formazione e le politiche attive, eliminando le disuguaglianze sociali, economiche e territoriali, sostenendo l'imprenditorialità femminile	Politiche per il lavoro Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore Interventi speciali per la coesione territoriale
6. Salute	Migliorare il SSN con strutture più moderne, digitali e inclusive Garantire equità di accesso alle cure Rafforzare la prevenzione e i servizi sul territorio promuovendo la ricerca	Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale Innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale

Grazie al PNRR il nostro territorio potrà poi investire anche in efficienza energetica: su questo capitolo infatti sono state assegnate risorse per la riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica nell'ambito del Programma "Sicuro e verde sociale" pari a 15 milioni e 914.414 euro.

Sul territorio trentino arriveranno, come detto, anche risorse che lo Stato destina a progetti di respiro nazionale. È il caso appunto della missione 3, dedicata alle Infrastrutture per una mobilità sostenibile. Nell'ambito degli investimenti sulla rete dell'Alta velocità Verona-Brennero è stata infatti inserita la previsione di finanziamento della circonvallazione di Trento collegata al Tunnel del Brennero (per una lunghezza di 15 chilometri), per un totale di 930 milioni di euro.

Nell'ambito della quarta Missione del Piano, relativa alla Tu-

tela del territorio e della risorsa idrica, sono stati assegnati 695.648 euro, destinati alla riduzione dei rischi idrogeologici e da alluvione.

Va ricordato inoltre che lo scorso ottobre sono stati inseriti nella graduatoria dei progetti esecutivi ammissibili a finan-

ziamento altri 14 progetti, tutti nell'ambito degli investimenti nella resilienza dell'agrosistema irriguo, per un totale di 83 milioni e 863.949 euro.

Per quanto riguarda la missione 5, relativa a Inclusione e Coesione sociale, al Trentino sono state assegnati 8 milioni e 624.000 euro: si tratta di una prima tranche pari al 20% della somma totale che andrà a favore del

progetto "Gol-Garanzia di occupabilità dei lavoratori". Un progetto che punta a superare la separazione tra politiche della formazione e politiche attive del lavoro per reinserire le per-

SUL TERRITORIO TARENTINO ARRIVERANNO ANCHE RISORSE CHE LO STATO DESTINA A PROGETTI DI RESPIRO NAZIONALE

sone nel mercato del lavoro. Si tratta per lo più di donne (che rappresentano ben il 75% della quota totale), disoccupati di lunga durata, persone con disabilità, giovani under 30, lavoratori over 55.

Infine, la Missione 6 relativa alla Salute (che pone un forte accento sulle reti di prossimità, strutture per la telemedicina e per l'assistenza territoriale) stanzia per la Provincia autonoma di Trento circa 26 milioni di euro, destinati alla realizzazione di undici Case della Comunità, due Ospedali di Comunità e di cinque Centrali Operative Territoriali.

In questa Missione è riservata grande attenzione anche alla componente dell'innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario provinciale. Un ambito di valore strategico in cui la Provincia di Trento è potenzialmente beneficiaria di risorse per l'ammodernamento del parco tecnologico delle strutture sanitarie (30 interventi in apparecchiature elettromedicali e di diagnostica per immagini), per un totale di 9 milioni e 574.000 euro e per l'ammodernamento del digitale ospedaliero delle strutture sanitarie (ovvero nuova cartella clinica elettronica, modernizzazione dei servizi di diagnostica e rinnovo delle apparecchiature di rete e centrali di telefonia VoiP in strutture ospedaliere) per 11 milioni e 675.100 euro. Sono stati assegnati inoltre 16,8 milioni di euro per l'adeguamento sismico di strutture sanitarie che riguardano l'Ospedale di Borgo Valsugana e quello di Rovereto. Sempre nell'ambito della missione 6 è previsto un investimento per lo "Sviluppo delle competenze tecnico-professionali, digitali e manageriali del sistema sanitario" suddiviso in quattro ambiti. Uno di questi è destinato all'incremento del-

IL PIANO RAPPRESENTA ANCHE L'OCCASIONE PER AMMODERNARE LE INFRASTRUTTURE MATERIALI E IMMATERIALI

la formazione specifica per i medici di medicina generale, garantendo il completamento di tre cicli di apprendimento triennali. La Provincia autonoma di Trento risulta inoltre beneficiaria per tre anni di sette borse di studio per l'intero ciclo di formazione, pari a 731.000 euro.

Grazie a questo Piano, il nostro territorio ha pertanto davanti a sé la formidabile occasione di ammodernare le proprie infrastrutture materiali e immateriali e di reagire in modo ancora più resiliente alle eventuali future situazioni di crisi, che siano sanitarie, economiche o sociali.

Tutto questo rappresenta una sfida e una enorme responsabilità innanzitutto in capo alla politica, ma anche alla "macchina" provinciale, le quali dovranno operare in stretto raccordo a due livelli, solo in apparenza distanti: all'interno dell'ente pubblico, operando sulle leve che la stessa Autonomia ci riserva, mettendo in atto tutti i provvedimenti necessari per realizzare i progetti, ma anche all'esterno, agendo da stimolo e da "facilitatori" nei confronti dei privati, senza i quali non sarà possibile rag-

giungere gli obiettivi strategici prefigurati dal PNRR. Occorrerà, senza dubbio, una buona dose di creatività e di pensiero innovativo: quella che si apre davanti a noi è infatti una stagione del tutto inedita, entusiasmante ed aperta a molte importanti opportunità.

Quello che i numeri ci raccontano è dunque la portata straordinaria di un programma che ha davvero tutte le caratteristiche di un accordo strategico per lo sviluppo a più dimensioni: tra generazioni, tra centro e periferia, tra pubblico e privato.

Una bella sfida che dovremo cogliere ed interpretare, ciascuno al proprio livello di responsabilità, nel miglior modo possibile. ■





COMMERCIO, UNA FOTOGRAFIA DI SETTORE

UFFICIO STUDI E RICERCHE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI TRENTO

L'andamento delle attività al dettaglio e all'ingrosso sul territorio provinciale

Nel panorama economico locale, la caratura di un settore come quello del commercio ha suggerito di pubblicare ogni anno uno strumento di conoscenza in grado di approfondire e fare sintesi di tutti i dati sul suo andamento, raccolti ed elaborati dall'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento. A partire dal 2015, è stata dunque predisposta la pubblicazione di un bollettino che riporta al suo interno i dati della demografia d'impresa e il numero di esercizi commerciali in sede fissa su base annuale, a cui si aggiungono ulteriori approfondimenti che riguardano, per esempio, l'occupazione, la superficie di

vendita impegnata e la concentrazione delle unità locali nei principali comuni della provincia di Trento.

IL COMMERCIO AL DETTAGLIO

L'analisi sul settore del commercio non può prescindere da una quantificazione del numero di imprese che svolgono in via prevalente attività di vendita al dettaglio in sede fissa. E in provincia di Trento, al 31 dicembre 2020, le attività commerciali iscritte al Registro delle imprese della Camera di Commercio dedite principalmente alla vendita al dettaglio sono 3.548, di cui 3.259 attive. Si tratta di valori che rappre-

sentano circa il 6,4% del totale delle imprese con sede sul territorio provinciale e che evidenziano l'importanza rivestita da questo settore all'interno del sistema economico locale.

Le unità locali e le superfici di vendita

Considerando il numero delle cosiddette "unità locali" - ovvero i negozi - e tenendo conto che a un'unica attività commerciale possono far capo più punti vendita, risulta che, al termine del 2020, erano 8.197 quelle dedite in via prevalente o secondaria al commercio al dettaglio e che tutte insieme occupavano una superficie di vendita complessiva pari a 909.291 m². Di queste, il 10,3% - a cui si riferisce il 25,7% dell'area di vendita totale - riguarda gli esercizi non specializzati con prevalenza di prodotti alimentari (in cui sono compresi gli ipermercati, i supermercati e i minimercati). Gli esercizi non specializzati a prevalenza non alimentare (grandi magazzini) rappresentano, invece, solo l'1,9% del totale degli esercizi registrati - a cui corrisponde il 6,8% della superficie complessiva.

Gli esercizi specializzati nel comparto alimentare rappresentano l'11,0% di tutti gli esercizi commerciali al dettaglio - a cui viene imputato però solo il 3,9% dell'area di vendita - mentre un 43,0% - con il 44,4% in termini di superficie - spetta agli esercizi specializzati nel comparto non alimentare.

Tra questi ultimi, la quota più consistente è rappresenta-

ta, con un 10,2%, dagli "articoli di abbigliamento" seguita da "ferramenta, vernici e materiali da costruzione" e da "mobili, articoli per l'illuminazione e altri articoli per la casa" con un 3,3% ciascuno.

In termini complessivi, se confrontiamo questi primi dati con quelli riferiti all'anno precedente, si può notare una riduzione significativa del numero degli esercizi di vendita pari a 82 unità, a cui corrisponde una contrazione della superficie occupata di quasi 1.700 m². È facile pensare che la causa principale di

un calo così sensibile sia conseguenza diretta delle restrizioni che l'epidemia di Covid-19, diffusasi proprio nei primi mesi del 2020, ha riversato sull'andamento del comparto commerciale e che gran parte degli esercizi si sia dovuta arrendere o abbia dovuto ridimensionare la propria attività - per esempio riducendo il numero delle proprie unità

locali - già alla fine di quello stesso anno. In realtà una simile contrazione del numero di esercizi commerciali si era verificata anche negli anni precedenti, a partire dal 2017, dando inizio a un periodo di crisi che ha interessato l'intero settore e che si è protratto quantomeno fino alla fine dello scorso anno.

Seppur spalmato su un lasso di tempo più ampio e pari a un decennio, anche il confronto tra i saldi delle unità locali in provincia di Trento, rilevati a fine 2010 e a fine 2020, riflette un dato in flessione, con interessanti distinguo riferiti alle singole specializzazioni.

AUMENTANO GLI ESERCIZI CHE SVOLGONO ATTIVITÀ DI COMMERCIO AL DETTAGLIO IN VIA SECONDARIA



Unità locali per specializzazione commerciale al 31/12/2010 e al 31/12/2020

Specializzazione commerciale	31/12/2010	31/12/2020	Differenza
Esercizi che svolgono attività di commercio al dettaglio in via secondaria	2.318	2.766	448
Esercizi non specializzati	1	1	0
Commercio al dettaglio in esercizi non specializzati con prevalenza di prodotti alimentari e bevande	887	845	-42
Commercio al dettaglio in altri esercizi non specializzati	167	157	-10
Prodotti alimentari, bevande e tabacco in esercizi specializzati	19	8	-11
Frutta e verdura	103	97	-6
Carni e prodotti a base di carne	155	105	-50
Pesci, crostacei e molluschi	10	13	3
Pane, torte, dolci e confetteria	229	187	-42
Bevande	51	56	5
Prodotti del tabacco	314	331	17
Altri prodotti alimentari in esercizi specializzati	78	107	29
Carburante per autotrazione in esercizi specializzati	209	207	-2
Apparecchiature informatiche e per le telecomunicazioni in esercizi specializzati	1	-	-1
Computer, unità periferiche, software e attrezzature per ufficio	37	27	-10
Apparecchiature per telecomunicazioni e telefonia	26	35	9
Apparecchiature audio e video	1	2	1
Altri prodotti per uso domestico in esercizi specializzati	7	1	-6
Prodotti tessili	204	127	-77
Ferramenta, vernici, vetro piano e materiali da costruzione	349	268	-81
Tappeti, scendiletto e rivestimenti per pavimenti e pareti (<i>moquette</i> , linoleum)	23	12	-11
Elettrodomestici	12	30	18
Mobili, articoli per l'illuminazione e altri articoli per la casa	295	268	-27
Libri	48	49	1
Giornali e articoli di cartoleria	188	122	-66
Articoli sportivi	238	252	14
Giochi e giocattoli	72	49	-23
Articoli di abbigliamento	935	840	-95
Calzature e articoli in pelle	252	200	-52
Medicinali	172	203	31
Articoli medicali e ortopedici	27	49	22
Cosmetici, articoli di profumeria e di erboristeria	159	141	-18
Fiori, piante, semi, fertilizzanti, animali domestici e alimenti per animali domestici	162	139	-23
Orologi e articoli di gioielleria	120	107	-13
Altri prodotti (esclusi quelli di seconda mano)	404	366	-38
Articoli di seconda mano	42	30	-12
Totale	8.315	8.197	-118

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento su dati Infocamere-TradeView



La prima considerazione rispetto a questi dati riguarda il consistente aumento degli esercizi che svolgono attività di commercio al dettaglio in via secondaria e che passano dai 2.318 di fine 2010, ai 2.766 di fine 2020. Si tratta di unità locali che hanno un'attività prevalente diversa dal commercio al dettaglio, come per esempio i bar che affiancano alla loro attività tradizionale la vendita di giornali e articoli di cartoleria, oppure i distributori di sigarette posti fuori dai ristoranti o, ancora, i prodotti di bellezza venduti presso i saloni delle parrucchiere e nei centri estetici. L'aumento complessivo del numero degli esercizi commerciali è determinato quindi dall'aumento di questo genere di unità locali, mentre i punti vendita al minuto in via prevalente hanno sperimentato complessivamente una diminuzione. Ulteriori variazioni di un certo peso riguardano la crescita significativa dei negozi dediti alla vendita di "medicinali" (+31 unità), di "altri prodotti alimentari in esercizi specializzati" (+29 unità) - voce che racchiude il commercio al dettaglio di latte e prodotti lattiero-caseari, caffè torrefatto, prodotti macrobiotici e dietetici e altri prodotti non classificati - e di "articoli medicali e ortopedici" (+22). Cresce anche il numero di esercizi dediti alla vendita di "elettrodomestici" (+18 unità), di "prodotti del tabacco" (+17) e di "articoli sportivi" (+14). Le diminuzioni più significative nel decennio riguardano gli esercizi al dettaglio di "articoli di abbigliamento" (-95), di "ferramenta, vernici, vetro piano e materiali da costruzione" (-81), di "prodotti tessili" (-77) e di "giornali e articoli di cartoleria" (-66). Dall'analisi dei dati, risulta interessante il parallelo tra i saldi delle diverse specia-

TRENTO E ROVERETO COMPREDONO NEL LORO TERRITORIO IL 28,8% DEGLI ESERCIZI COMMERCIALI IN SEDE FISSA

lizzazioni commerciali che, non solo permette di osservare a distanza di due lustri la concentrazione degli esercizi nelle diverse categorie merceologiche, ma induce anche a formulare alcune riflessioni sull'evoluzione dei comportamenti e delle abitudini d'acquisto dei consumatori. La flessione registrata alla voce "giornali e articoli di cartoleria", che passa da 188 a 122 esercizi con una contrazione di 66, suggerisce infatti che, nel tempo con il diffondersi della cultura digitale,

la scelta dei lettori si sia orientata più alla consultazione *on-line* delle pubblicazioni, evitando così di recarsi in edicola per l'acquisto. Altro esempio riguarda le abitudini alimentari dei trentini che possono aver influito sul calo degli esercizi specializzati nella vendita di "carni e prodotti a base di carne", in dieci anni diminuiti di 50 unità, e l'aumento, anche se di lieve

entità, di quelli che commerciano in prodotti ittici oltre agli esercizi specializzati in "altri prodotti alimentari", il cui numero cresce di 29 negozi.

I maggiori centri urbani

Riguardo la distribuzione degli esercizi commerciali sul territorio è facilmente intuibile che la loro concentrazione sia maggiore nei centri urbani più numerosi: Trento e Rovereto, considerati assieme, comprendono nel loro territorio il 28,8% degli esercizi commerciali in sede fissa dell'intero territorio provinciale e il 35,0% della superficie di vendita occupata. Va però sottolineato che, in termini approssimativi, il peso del comune capoluogo è circa 2,5 volte maggiore di quello di Rovereto. Trento, infatti, conta 1.697 negozi per un tota-



le di 218.444 m² di superficie di vendita, mentre Rovereto dispone di 666 negozi che occupano un'area di 100.144 m². Considerando la specializzazione commerciale, i due comuni presentano un assortimento delle attività piuttosto simile.

Seguono poi Riva del Garda, che conta 438 esercizi per una superficie di vendita complessiva di 39.319 m² e Arco che, pur presentando una popolazione residente allineata a quella del comune limitrofo, dispone di 272

unità commerciali con un'area di vendita però particolarmente estesa, pari a 47.302 m². La vocazione turistica di Riva del Garda si riscontra nell'elevata presenza, in termini relativi, di esercizi commerciali per articoli di abbigliamento, calzature e articoli in pelle, orologi e articoli di gioielleria (129 esercizi); il commercio nel territorio del comune di Arco, invece, si sviluppa intorno a due significativi poli attivi nel settore sportivo (14 esercizi) e nella grande distribuzione non specializzata non alimentare (13).

Pergine Valsugana, pur essendo il comune più popoloso dopo Trento e Rovereto, registra 312 attività commerciali che occupano complessivamente 35.142 m². La sua struttura commerciale è più vicina a quella "tradizionale" e presenta una forte incidenza del commercio al dettaglio in esercizi non specializzati di alimentari e bevande (26).

SONO OLTRE 7MILA GLI ADDETTI DEL COMMERCIO ALL'INGROSSO CHE OPERANO IN PROVINCIA DI TRENTO

Gli occupati dipendenti e indipendenti

Altro aspetto interessante riportato nella pubblicazione riguarda i dati sull'occupazione. Dall'indagine risulta che le imprese con sede in provincia di Trento danno lavoro a 13.556 addetti complessivi, di cui 3.982 indipendenti (soci, familiari, collaboratori) e 9.574 dipendenti. In questo caso non si considera l'effettiva ubicazione degli addetti, alcuni dei quali

possono lavorare in unità locali attive anche fuori dal territorio provinciale. Se si osservano invece i dati riferiti ai posti di lavoro effettivamente rilevati in provincia di Trento, risulta che al 31 dicembre 2020 gli addetti sono 15.371, di cui 3.944 indipendenti e 11.427 dipendenti. Da un confronto tra le due diverse serie di informazioni si nota che è maggiore l'apporto occupazionale

delle imprese con sede fuori dal Trentino, rispetto all'occupazione generata fuori provincia dalle imprese locali.

IL COMMERCIO ALL'INGROSSO

Al 31 dicembre 2020, il settore del commercio all'ingrosso in provincia di Trento si compone di 1.343 imprese registrate e 1.185 imprese attive, che nel corso degli ultimi anni si sono caratterizzate per una graduale diminuzione. Rispetto al 2010 le realtà commerciali registrate sono diminuite di 191 unità e le attive di 174 unità.

Serie storica 2010-2020 delle imprese registrate e attive del commercio all'ingrosso

Anno	Registrate	Attive
2010	1.534	1.359
2011	1.511	1.353
2012	1.466	1.304
2013	1.466	1.297
2014	1.453	1.276
2015	1.467	1.278
2016	1.450	1.268
2017	1.401	1.234
2018	1.377	1.206
2019	1.340	1.180
2020	1.343	1.185

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento su dati Infocamere-StockView

Gli occupati dipendenti e indipendenti

La situazione occupazionale del settore del commercio all'ingrosso può essere esaminata da due punti di vista differenti, ma in buona parte sovrapponibili. Gli addetti del settore che operano in imprese con sede in provincia di Trento sono 7.141, di cui 1.017 indipendenti e 6.124 dipendenti. In alcuni casi però, parte di loro può lavorare presso unità locali situate fuori provincia, mentre gli addetti che operano in provincia di Trento, indipendentemente dall'ubicazione della sede dell'impresa, sono 7.007, di cui 965 indipendenti e 6.042 dipendenti. ■

NOTA METODOLOGICA

Il bollettino "Il commercio in provincia di Trento - situazione al 31 dicembre 2020" si suddivide in due sezioni principali: la prima esamina il commercio al dettaglio, sia in sede fissa che al di fuori dei negozi, e la seconda si concentra sul commercio all'ingrosso.

Nell'ambito del commercio al dettaglio in sede fissa, l'analisi ha come oggetto d'interesse principale non tanto l'impresa ma, piuttosto, la singola unità locale dedicata all'attività di vendita al minuto, in via prevalente o secondaria. La sezione è ulteriormente arricchita dai dati sul commercio ambulante e sul commercio al dettaglio al di fuori dei negozi, quello cioè effettuato mediante le vendite "porta a porta", tramite Internet o attraverso distributori automatici.

Nell'ambito del commercio all'ingrosso, l'indagine principale prescinde dal settore degli intermediari così come da quello delle imprese che trattano autoveicoli e motocicli, a cui vengono dedicati due paragrafi specifici in coda alla ricerca.





LE NUOVE FRONTIERE DELL'AGRICOLTURA

ALESSANDRO FRANCESCHINI *Architetto e urbanista*

Un settore in discussione, tra biologico e nuove tecnologie

Il settore “primario”, in particolare quello relativo all’agricoltura, rappresenta da sempre un comparto strategico per l’economia di tutto il mondo. Anche per il nostro territorio. E nonostante sia considerato erroneamente un settore “conservatore”, teso alla protezione di una certa tradizione, o quanto meno a una resistenza all’innovazione, in realtà vive periodicamente fasi di importante rinnovamento. Una di queste fasi è quella che stiamo attraversando: oggi, nell’agricoltura stanno entrando in maniera dirompente i temi dell’in-

novazione tecnologica e della qualità ambientale che stanno cambiando in maniera radicale le modalità della coltivazione e della produzione. In particolare, i temi all’ordine del giorno, per il settore dell’agricoltura, oscillano da una tendenza a un “ritorno alle origini” – rappresentato dalla spinta alla sperimentazione in chiave biologica o biodinamica – a una forte tensione verso l’informatizzazione del settore, evocata dal grande fenomeno culturale identificato sotto il cappello dell’ “Agricoltura 4.0”.

“Dobbiamo avere il coraggio di guardare all'agricoltura senza le lenti dell'ideologia e senza farsi tradire dalle emozioni” spiega Massimo Tomasi, direttore della CIA-Agricoltori Italiani Trentino. “L'agricoltura - prosegue - vive una fase di forte discussione: da una parte c'è una richiesta ogni giorno più pressante di prodotti agricoli per soddisfare i bisogni nutritivi di una popolazione mondiale sempre più numerosa; dall'altra il comparto subisce la pressione verso una riconversione in chiave biologica, ma senza una strategia chiara e dei tempi credibili. Spesso ci dimentichiamo che l'agricoltura non è un processo 'naturale', ma fortemente indirizzato dall'uomo. Da sempre. E ci dimentichiamo anche che l'agricoltura è fragile: ci vuole pochissimo (un evento meteo imprevisto, un nuovo insetto arrivato da un contesto geografico lontano) per perdere parti importanti del raccolto. Per questo l'agricoltura va costantemente difesa, da insetti e da fitopatologie”. Anche dentro il comparto agricolo sta però crescendo la sensibilità verso nuove modalità di coltivazione: “Dobbiamo certamente operare nel solco della riduzione dell'impatto delle coltivazioni sull'ambiente attraverso un mix di tecnologia, natura e lavoro dell'uomo - spiega ancora Tomasi - senza però perdere né in qualità del prodotto né in quantità. La sfida è avvincente e perseguibile: occorre però darsi dei tempi chiari, delle metodologie plausibili e lavorare tutti verso una direzione concordata e condivisa”.

LA TECNOLOGIA STA DIVENTANDO UN ALLEATO IMPORTANTE ANCHE PER IL VIGNAIOLO

“Non tutto il nostro territorio può essere vocato al biologico - gli fa eco Graziano Molon, direttore del Consorzio vini del Trentino, realtà che raccoglie soci, tra cantine sociali e privati - per questioni territoriali e morfologiche, ma è anche vero che attualmente nel nostro settore il 10/11% della produzione è costituito da agricoltura non integrata, ovvero biologica. Dietro questo numero troviamo, quasi sempre, un produttore molto motivato che vede nel biologico una nicchia

dentro la quale esprimere le potenzialità del proprio vino”. Se, tuttavia, il biologico non potrà mai interessare l'intero comparto, l'innovazione tecnologica dentro la produzione vitivinicola, invece, è destinata a diventare un fenomeno sempre più diffuso: “Le sperimentazioni e i progetti pilota legati a quella che chiamiamo l'Agricoltura 4.0 - spiega ancora Molon - sono molto numerosi e, pur non essendo ancora implementati in maniera strutturata, raccontano uno scenario che interesserà, presto o tardi, tutte le aziende”. Che si tratti di tecnologie per regolare efficacemente l'apporto idrico alla coltivazione, o l'uso di tecniche volte a ridurre l'impatto dei fitofarmaci o droni in grado di monitorare le dinamiche presenti sui campi agricoli, la tecnologia sta diventando un alleato importante anche per il vignaiolo che fa “pensare come sarà necessario, in un futuro non troppo lontano, fornire ai nostri coltivatori diretti anche un supporto di tipo tecnico-informatico”.

Meleti in Val di Non





I broccoli di Torbole

Il biologico, un settore in crescita

Una frontiera importante che interesserà il settore primario nei prossimi anni è costituita, si è già detto all'inizio di questo scritto, dall'ampliamento della produzione coltivata con metodo biologico. Una frontiera che possiede già oggi un peso economico rilevante: nel 2020 il mercato del biologico in Italia ha raggiunto i 6,9 miliardi di euro di giro d'affari¹. Una quota che si ripartisce in tre grandi fette: l'*export*, che vale 2,6 miliardi, le vendite nei supermercati, 2 miliardi, e tutti gli altri canali - negozi bio, altri negozi, *e-commerce*, vendita diretta, ecc. - che valgono 2,3 miliardi di euro. Al di là di queste importanti cifre, la conversione di parti dell'agricoltura al biologico rappresenta un processo che riguarda tutta l'Europa e che è al centro della strategia "Farm to Fork", contenuta all'interno del nuovo *Green Deal*, il "percorso green" in via di implementazione su scala continentale per raggiungere, entro il 2050, la neutralità climatica almeno nel Vecchio continente. Ma si tratta di una sfida ambiziosa, che vede l'agricoltura protagonista col suo contributo alla riduzione del

**NEL 2019 L'INCIDENZA
DELLA SUPERFICIE
BIOLOGICA NEL NOSTRO
PAESE HA RAGGIUNTO IL
15% DELLA SUPERFICIE
AGRICOLA UTILIZZATA**

50% dell'utilizzo dei fitofarmaci di sintesi e degli antibiotici, nonché del 20% dei fertilizzanti chimici. In questa prospettiva, l'agricoltura biologica conta di raggiungere, come minimo, il 25% della Superficie agricola utilizzata (Sau).

I dati elaborati dal Sistema di informazione nazionale sull'agricoltura biologica e contenuti nel rapporto "Bio in cifre 2020", con dati relativi all'anno 2019 dimostrano la salute del

settore: dal 2010 il numero degli operatori è cresciuto del 69%, mentre gli ettari di superficie biologica coltivata sono aumentati del 79%. Secondo le analisi, nel 2019, in Italia si è arrivati a sfiorare i 2 milioni di ettari di superfici biologiche, con un incremento rispetto al 2018 di quasi il 2% di Sau. Ciò si è tradotto in 35mila ettari in più in soli 12 mesi: una crescita non solo in termini di superfici ma anche di soggetti

coinvolti nel settore, che sono saliti a 80.643 unità, con un incremento rispetto all'anno precedente del 2%. L'incidenza della superficie biologica nel nostro Paese ha raggiunto nel 2019 il 15,8% della Sau nazionale e questo posiziona l'Italia di gran lunga al di sopra della media Ue, che nel 2018 si attestava all'8,0%.

Per quanto riguarda il territorio trentino, i dati parlano di un

¹ Dati Nomisma.

incremento significativo: nella provincia di Trento si coltivano (dati al 2019) 6.906 ettari, con un incremento rispetto all'anno precedente del 31,3%. La voce più significativa è rappresentata dalla frutta (a cui è accorpata la voce "piccoli frutti") che ha registrato un incremento del 54,6%, seguita dalla vite (+19,9%), ortaggi (+14,4%), olivo (+11,7%), cereali (+9,8%) e agrumi (+9,1%). Un settore che interessa 977 produttori, 146 preparatori, 3 importatori e 178 produttori/preparatori. "Complessivamente - si legge nel rapporto citato - lo stato del biologico italiano mostra che ci sono ampi spazi per dare modo alle imprese agricole e della trasformazione di essere competitive nello sviluppo di attività produttive ed economiche, in chiave di aggregazione, innovazione e internazionalizzazione. Il Ministero è impegnato ad avviare le necessarie consultazioni al fine di individuare gli obiettivi strategici previsti dal programma europeo e individuare le risorse che saranno messe a disposizione per i diversi comparti del biologico".

BISOGNA AUMENTARE LA PROFITABILITÀ E LA SOSTENIBILITÀ ECONOMICA, AMBIENTALE E SOCIALE DELL'AGRICOLTURA

Un comparto che guarda alla tecnologia 4.0

L'agricoltura, parimenti, sta vivendo un'importante fase di ammodernamento, grazie all'applicazione delle nuove tecnologie alla coltivazione, costituite da connessioni digitali e satellitari, sistemi IoT (*Internet of Things*) e applicazioni evolute, che costituiscono un alleato per il miglioramento dell'efficienza produttiva e il perseguimento della sostenibilità ambientale. L'Agricoltura 4.0, come si è soliti definirla, rappresenta l'evoluzione dell'agricoltura di precisione, realizzata attraverso la raccolta automatica, l'integrazione e l'analisi di dati provenienti dal campo coltivato grazie all'utilizzo di tecnologie digitali, che rendono possibile la creazione di conoscenza e il supporto all'agricoltore nel processo decisionale relativo alla propria attività e al rapporto con altri soggetti della filiera. Le tecnologie adottate sono quelle dell'agrometeorologia, dei *big data blockchain*, dei *Connected device*, senza dimenticare droni, *Farm management information system*, intelligenza artifi-

Coltivazione di fragole a Sant'Orsola





Vigneti in Valle di Cembra

ziale e *Internet of Things*. Lo scopo ultimo, naturalmente, è quello di aumentare la profittabilità e la sostenibilità economica, ambientale e sociale dell'agricoltura. Che, dal punto di vista quantitativo, significa un risparmio sugli *input* produttivi del 30% e un aumento della produttività pari al 20%.

Ma quanto incide, attualmente, questa tecnologia sul comparto agricolo? Secondo i dati pubblicati dall' "Osservatorio Smart Agrifood 2021" della *School of Management* del Politecnico di Milano e del Laboratorio RISE dell'Università degli studi di Brescia, il mercato dell'Agricoltura 4.0 in Italia vale più o meno 540 milioni di euro nel 2020, pari a circa il 4% del mercato globale, con una crescita del 20% rispetto all'anno precedente. A oggi, sul mercato esistono oltre 500 soluzioni di Agricoltura 4.0 disponibili per il settore agricolo in Italia, oltre 100 in più rispetto al 2019, che sfruttano principalmente sistemi di *Data Analytics*, piattaforme o *software* di elaborazione e *Internet of Things*. La loro appli-

IL TEMA DELLA QUALITÀ È FONDAMENTALE IN UN COMPARTO COME QUELLO DELL'AGRICOLTURA

cazione principale è nelle fasi di coltivazione, semina e raccolta dei prodotti, soprattutto nell'ortofrutticolo, nel vitivinicolo e nel cerealicolo. Complessivamente, il 60% delle aziende agricole utilizza almeno una soluzione digitale, mentre il 38% ne impiega almeno due, e soltanto il 3-4% della superficie

agricola è coltivata con strumenti 4.0. Tra le tecnologie più utilizzate, sempre in base ai dati dell'Osservatorio, ci sono in prevalenza quelle di *Data & Analytics* (73%), piattaforme e *software* di elaborazione (68%) e *Internet of Things* (54%, +4%), seguite dai *device* di ultima generazione (46%), mobilità e geolocalizzazione (38%), veicoli e attrezzature connesse (25%), *Cloud* (19%, +10%) e *Artificial Intelligence & Machine Learning* (12%).

La maggior parte di questi strumenti è impiegato nella mappatura e monitoraggio da remoto dei terreni (41%), nell'analisi dei fattori ambientali e dei terreni (33%), nel monitoraggio di macchine e attrezzature (23%) e nel *water management* (19%).



Le olive dell'Alto Garda

I prodotti di qualità sempre più numerosi

Il tema della qualità è fondamentale in un comparto come quello dell'agricoltura, che coinvolge direttamente le abitudini alimentari delle persone. Negli ultimi anni, in Italia, il Paese del buon cibo per antonomasia, si è assistito a un importante processo di crescita che ha visto progressivamente ampliarsi il numero delle eccellenze nel settore agroalimentare di qualità. Nel 2019 il comparto *Food* dei prodotti Dop (Denominazione di origine protetta), Igp (Indicazione geografica protetta) e Stg (Specialità tradizionale garantita) conta ben 300 prodotti. Il settore Ortofrutticoli e cereali si conferma quello con il maggior numero di riconoscimenti Dop, Igp e Stg (112 prodotti di cui 36 Dop e 76 Igp), seguono i Formaggi (53 prodotti, di cui 50 Dop, 2 Igp e 1 Stg) e l'Olio extravergine di oliva (47 prodotti, di cui 42 Dop e 5 Igp). Tra i prodotti, va ricordato il Pecorino romano e Olio toscano che sveltano al primo posto per numero di allevamenti e ampiez-

**NEGLI ULTIMI ANNI
SI È ASSISTITO A
UN PROGRESSIVO
AMPLIARSI DEL NUMERO
DELLE ECCELLENZE
AGROALIMENTARI**

za di superficie. Tra i prodotti zootecnici si posizionano al primo posto per numero di allevamenti, il Pecorino romano, il Pecorino sardo e l'Agnello di Sardegna. Più omogenea la situazione nel settore della preparazione delle carni, in cui uno stesso allevamento può essere certificato per più pro-

dotti e tutti i principali prodotti hanno perlopiù lo stesso numero di strutture. Tra i prodotti di origine vegetale, quasi 105mila ettari di superficie olivicola sono destinati alla produzione dell'Olio toscano, Olio Terra di Bari e dell'Olio Sicilia. Nel settore degli Ortofrutticoli e cereali primeggiano, infine, in termini di superficie, il Fungo di Borgatara e la Mela Alto Adige. Attualmente in Trentino esistono otto prodotti iscritti

nel Registro delle denominazioni di origine protette: cinque formaggi (Asiago, Grana Padano, Provolone Valpadana, Puzzone di Moena/Spretz Tzaori e la Sprezza delle Giudicarie); due prodotti ortofrutticoli (Susina di Dro e la Mela Val di Non) e l'Olio del Garda. ■



LA CURA DEGLI EDIFICI STORICI, UN DOVERE COLLETTIVO

GIORGIA GENTILINI *Architetto libera professionista*

Investimenti necessari per il restauro e la manutenzione del patrimonio trentino

Il tema del recupero e del restauro degli edifici storici è argomento che trova sempre maggiore attenzione da parte della comunità scientifica nazionale e internazionale, ma è anche oggetto di continuo aggiornamento e riflessione di professionisti che si trovano in prima linea a operare sul nostro patrimonio storico, culturale e architettonico sia monumentale sia diffuso. Dati i limiti via via crescenti alle nuove edificazioni, l'edilizia storica rappresenta una

quota sempre più ampia dei cantieri, che è destinata solo a crescere.

Chiunque si occupi di *Heritage* ha, o dovrebbe avere, consapevolezza della fragilità e complessità dei manufatti sui quali è chiamato a intervenire e, in secondo luogo, del proprio ruolo nel destino di un bene, che è portatore di significati e di memoria relativa ai luoghi e alle comunità che vi risiedono. Si tratta, quindi, di testimonianze della società passata che

devono trovare una ragione d'essere in quella odierna contemporanea¹ con destinazioni d'uso che, certamente, possono essere molteplici ma che devono necessariamente rispondere alle istanze della conservazione e della sicurezza, così come prescritto anche dalle norme vigenti.

I monumenti oggetto di intervento, inoltre, non sono tutti

¹ In un noto volume del 2011, Roberto Cecchi e Paolo Gasparoli propongono di adottare, anche all'interno delle logiche connesse ai Beni culturali, l'approccio esigenziale prestazionale: «l'approccio prestazionale al progetto e all'intervento può essere descritto come un sistema per concepire, definire e valutare prodotti edilizi attraverso la caratterizzazione scientifica delle esigenze da soddisfare tenendo conto delle interazioni del manufatto edilizio con ciò che lo circonda. Ciò significa che, a partire da una rigorosa analisi delle attività connesse alle singole funzioni da insediare, il progetto dovrà essere in grado di dare efficaci risposte alle esigenze dell'utente/committente, attraverso i comportamenti o le potenzialità offerte da un edificio o da sue parti, e dovrà dotarsi di elementi di giustificazione razionale delle scelte nelle quali viene articolato il processo decisionale complessivo (...) Infatti, in questo ambito devono essere adeguatamente riconsiderati gli obiettivi del progetto, che non potrà avere come unico riferimento il quadro esigenziale espresso dall'utente/committente (sia esso pubblico o privato) relativo all'uso, ma dovrà necessariamente tener conto del complesso valoriale rappresentato dall'edificio e delle ineludibili necessità di conservazione dei suoi dati di autenticità e di permanenza dei valori culturali, che per tale ragione possono ammettere risposte prestazionali anche parziali. Nell'ambito del progetto e dell'intervento sui Beni culturali il tema della risposta prestazionale alle esigenze, dunque, non è assolutizzabile» (Cecchi, Gasparoli 2010, p. 22).

uguali come già accennato: siamo di fronte a realtà sociali ed economiche molto differenti fra loro (chiese, palazzi, castelli, ecc.), di varia età², nonché a proprietà di diversa natura (pubblica, privata), sottoposte o meno a vincolo³. Tutte queste hanno in comune la necessità di mantenere viva la propria utilità e il loro ruolo significativa per la comunità, trasmettendone i valori pur adattandosi e aggiornandosi alle necessità attuali (sempre, però, nell'ambito di una destinazione d'uso compatibile). Se ciò non avviene, se l'obiettivo ultimo del recupero non è la riapertura e il suo uso, il bene andrà necessariamente incontro alla chiusura e al progressivo e inevitabile abbandono, seguendo il destino di altre architetture che ora possiamo apprezzare solo allo stato di rudere⁴. Aree, queste, che richiedono in ogni caso di essere mantenute, dato che

² Il D.Lgs. 42/2004 (art. 11, comma 1, lettera "e") ha inserito opere di architettura contemporanea di particolare valore artistico tra i beni oggetto di specifiche disposizioni. Il D.L. 13 maggio 2011 n. 70, Semestre Europeo - Prime disposizioni urgenti per l'economia, art. 4 porta il limite temporale per la definizione di bene culturale da cinquanta a settant'anni, ferme restando le condizioni di proprietà (pubblica o di persone giuridiche senza fini di lucro) e d'autore (non più in vita).

³ De Stefani 2017.

⁴ «(...) nulla rimane uguale a se stesso, il mutamento continuo è condizione della nostra esistenza e delle cose che ci circondano; il cambiamento è l'unica certezza del nostro esistere o quanto meno di ciò che forma la nostra esperienza» (Bellini 1996).

Il Castello del Buonconsiglio





Castel Belasi

il loro ciclo di vita è tutt'altro che concluso. Affinchè si realizzi un buon esito di recupero e riuso, inoltre, la committenza deve essere, al pari dell'architetto, consapevole delle qualità culturali, architettoniche e sociali del manufatto in quanto "testimonianza materiale di civiltà"⁵, ma soprattutto degli impegni economici che si affiancano al progetto di intervento e che non si concludono con esso.

Quest'ultimo in tutte le sue fasi deve servirsi, e in un certo senso promuovere, la conoscenza, attività iniziale e approfondimento continuo imprescindibili e di assoluta necessità per l'ideazione, la redazione e la realizzazione del progetto stesso di conservazione e restauro. Tale affermazione, che può apparire banale e scontata, intende rimarcare, se ce ne fosse ulteriore bisogno, l'intendere la fase di conoscenza non come semplice prassi e/o raccolta di informazioni analitiche e diagnostiche fine a se stessa ma, al contrario, quale attività protagonista e determinante le scelte operative con una ricaduta diretta e inequivocabile sulla

IL PASSATO CI PARLA DI UNA "CULTURA DELLA MANUTENZIONE" CHE ANDREBBE RIPRISTINATA

qualità del progetto. Esso, a sua volta, è inteso in termini di pianificazione di attività di monitoraggio, intervento e manutenzione. L'articolo 29 del "Codice dei beni culturali", infatti, recita: "la conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro".

La manutenzione intesa come "Combinazione di tutte le azioni tecniche, amministrative ed organizzative, incluse le attività analitiche, condotte durante il ciclo di vita utile degli organismi edilizi e dei loro elementi tecnici, finalizzate a mantenerli o riportarli al livello delle prestazioni corrispondenti ai requisiti iniziali"⁶ si traduce nel prendersi "cura" in modo scrupoloso dell'oggetto architettonico

e di superare *slogan* come "prevenire è meglio che curare" o "la manutenzione non è un costo ma un investimento" che seppur promossi e ripetuti, restano spesso inattuati. Fare manutenzione intende "riallineare" le prestazioni, o uno stato di conservazione dell'edificio (che ha subito nel tem-

5 Cecchi 2006.

6 UNI 10914-1:2001, punto 4.1.

po degrading o presenta carenze rispetto all'uso), ad uno stato il più possibile vicino a quello della messa in esercizio⁷. Il passato ci parla di una "cultura della manutenzione", che andrebbe ripristinata nella sua costante messa in pratica; una tradizione che tendeva al recupero e risparmio di materiali e una prevenzione che era praticata con mezzi limitati e poche azioni periodiche cadenzate dalle stagioni e dalle esigenze del proprio bene ritenuto prezioso e degno di una cura rispettosa. La logica attuale del "non riparare" e del "sostituire" in quanto più conveniente rispecchia non solo un mutato rapporto costi/materiali rispetto a un tempo, ma anche la perdita non di una *routine* distratta, ma di un fare antico, di regole dell'arte e di una tradizione culturale. L'attività di manutenzione richiede, perciò, il riconoscimento del valore dei caratteri costruttivi del nostro edificato storico e del "saper fare", fondati su un rigoroso studio conoscitivo e un recupero della tradizione identitaria di persone e luoghi, ovvero di un contesto che è degno di conservazione al pari del patrimonio costruito. Sottende, inoltre, la definizione di principi e modalità che regolino interventi programmabili, atti a rallentare i fenomeni di degrado e danno (riducendone le cause) in una visione ecologica e sostenibile dell'architettura,

SONO STATI AMPIAMENTE DIMOSTRATI I VANTAGGI DI UNA MANUTENZIONE PROGRAMMATA

della città, dell'ambiente e del mondo in cui viviamo. Naturalmente, sono stati ampiamente dimostrati e discussi l'importanza e i vantaggi⁸ di una manutenzione programmata⁹, attività che dà per scontato il legame tra progetto e gestione di un'architettura storica e che prevede la redazione di piani di manutenzione anche molto complessi come diver-

sificate sono le situazioni e i contesti da monitorare. Le ricadute, anche in termini economici, non sono trascurabili se si agisce sulla manutenibilità del manufatto, programmando attività

8 «(...) acquisire essenziali informazioni sulle modalità di invecchiamento, sugli stati di guasto dei sottosistemi e sulle coazioni che le condizioni di degrado di un subsistema determinano su quelli in relazione con esso; evitare l'insorgere di stati di guasto che potrebbero, all'improvviso, causare la compromissione della sicurezza e dell'agibilità o un maggiore danno futuro; assicurare un prolungamento della vita utile dell'elemento edilizio (e dunque, nel complesso, dell'intero edificio), dato che gli interventi programmati, scongiurando il pericolo di cadute prestazionali a livelli troppo bassi, evitano l'innescarsi di patologie che ne determinerebbero un precoce invecchiamento; conservare i valori di autenticità e di identità attraverso la permanenza dei dati materici, storici e tecnici; consentire di pianificare budget di spesa attendibili, anche in considerazione che gli interventi di emergenza dovrebbero ridursi notevolmente; facilitare una gestione informatizzata indirizzabile verso consistenti economie di scala, il che dovrebbe comportare rilevanti vantaggi anche economici; favorire la organizzazione e la trasmissione strutturata delle conoscenze e delle informazioni (tecniche, storiche, documentali) che vengono generate durante le attività manutentive e di controllo» (Cecchi, Gasparoli 2010, pp. 38-40).

7 Cecchi, Gasparoli 2010, p. 26.

9 Cecchi, Gasparoli 2010; Idem 2011.

La chiesa di S. Maria Maddalena e S. Nicolò di Bari a Palù del Fersina (ottobre 2020)





Smontaggio dei ponteggi dopo il restauro della facciata decorata di Palazzo Saracini-Cresseri (ottobre 2019)

ispettive periodiche, semplificando gli accessi e gestendo le visite in maniera efficace e mirata (programma di manutenzione). La manutenzione assume, poi, significato di servizio, coinvolgendo un insieme di discipline differenti che concorrono agli obiettivi condivisi e hanno specifiche esigenze. Si tratta di un coesistere di competenze diverse, collaboranti tra loro, che devono inserirsi in un'adeguata capacità manageriale di gestione e conservazione.

A valle di una teoria condivisibile, si deve essere consci che, per l'intervento sui Beni culturali, la legge¹⁰ introduce l'obbligo di redazione del piano di manutenzione in fase di progettazione esecutiva e ne conferma le disposizioni¹¹ indicando che, nella progettazione di interventi sui Beni culturali, l'obbligo della redazione del piano di manutenzione vige comunque, anche in caso di assenza di progetto esecutivo¹². A fronte di questo si specifica, però, che l'imposizione è relativa alla manutenzione delle sole opere di intervento e come non vi sia l'obbligo dell'effettiva attuazione del piano, ovvero il dovere a dare seguito all'importo economico per le lavorazioni previste. Risulta, quindi, evidente che la normativa cogente non ha ancora fatto propri gli esiti della ricerca della comunità scien-

tifica nazionale che si trova, invece, concorde nel dare un riconoscimento crescente al tema della manutenzione e alla redazione di programmi e piani a essa connessi. Poche sono, a scala nazionale, le virtuose iniziative a carattere volontario, mentre i soggetti promotori degli interventi percepiscono tale impegno quale mero adempimento burocratico. Tutto questo induce spesso l'intera catena operativa a ignorare

deliberatamente un vantaggio fondamentale del piano di manutenzione, ovvero il fatto che esso consenta una gestione economica degli investimenti e dei programmi di spesa di contro alla puntuale e "improvvisa", nonché imprevista, necessità di intervento straordinario.

A LIVELLO PROVINCIALE VA RICONOSCIUTO CHE È STATO RESTAURATO MOLTO

Il caso Trentino

In questo quadro normativo e di prassi è evidente che sia il proprietario del bene a dover stanziare nel proprio bilancio economico gli oneri della manutenzione e ciò non sempre è progettato con l'attenzione e la previsione futura necessarie. Molti sono, anche nella nostra regione Trentino-Alto Adige, i casi in cui i costi di gestione non sono opportunamente calcolati e stanziati con la dovuta lungimiranza, ciò con la diretta conseguenza che, a distanza di tempo, l'intervento eseguito e il bene stesso, non essendo monitorati, si deteriorano e si è costretti, con maggiore spesa a intervenire a degrado o danno avvenuto. A livello provinciale dobbiamo certamente dire che è stato

10 D.P.R. 554/1999.

11 Con il D. Lgs. 163/2006, abrogando la L. 109/94.

12 D. Lgs. n.163/2006, art. 203, comma 2 e art. 243 del D.P.R. 5 ottobre 2010, n. 207, Regolamento di attuazione del D. Lgs. 63/2006.



Castel Drena

restaurato molto¹³, considerato il patrimonio architettonico trentino non numerosissimo rispetto ad altre regioni italiane. Da ultimo, il recentissimo caso dello stanziamento dei fondi per il castello di Drena è un segnale importante da parte del nostro Ente PAT in un contesto contemporaneo dove certamente si è dovuto far fronte ad altre emergenze quali la Tempesta Vaia e l'attuale situazione pandemica di Covid-19. Inoltre, vi sono virtuosi esempi di beni architettonici che aiutano a mantenersi economicamente quali i cinque castelli provinciali (Castello del Buonconsiglio, Castel Thun, Castel Beseno, Castel Stenico e Castel Caldes). Castel Belasi rappresenta un ulteriore caso di amministrazione lungimirante che intende trovare le risorse per la messa a bilancio delle attività di mantenimento. Castel Pietra, di proprietà privata, nonostante le difficoltà pandemiche, svolge attività economiche e di valorizzazione di un bene che partecipa alla vetrina artistica e culturale della nostra regione. Castel Pergine con la sua Fondazione organizza mostre di opere scultoree ed eventi culturali, oltre a continuare nella sua storica attività ricettiva con albergo e ristorante. Solo per citare alcuni esempi di edifici fortificati dove gli introiti vengono poi riversati nelle opere di manutenzione.

VI SONO VIRTUOSI ESEMPI DI BENI ARCHITETTONICI CHE CONTRIBUISCONO AL PROPRIO MANTENIMENTO

Per gli edifici sacri il mantenimento della propria funzione è stato da sempre garanzia di monitoraggio quotidiano dello stato conservativo ma non tutte le chiese sono parrocchiali e quindi officiate abitualmente; le chiese sussidiarie sono utilizzate saltuariamente di conseguenza il controllo è occasionale ed è facile trovarsi in stato di emergenza. Inoltre, la minore presenza sul territorio dei parroci, legata al calo delle vocazioni (80 parroci a fronte di 456 parrocchie in Trentino), ha implicato inevitabilmente una

contrazione delle funzioni religiose quotidiane con un minore uso anche delle medesime chiese parrocchiali. Lo stesso dicasi, a caduta, per le canoniche. Oltre alle risorse proprie dell'arcidiocesi e delle singole parrocchie, ai finanziamenti della CEI, le possibilità di contributo a livello provinciale si

riscontrano presso la Soprintendenza per i beni culturali e presso la Provincia autonoma di Trento su una legge specifica¹⁴. Ma i fondi negli ultimi anni si sono notevolmente ridotti. Quest'anno è stato possibile usufruire anche in alcuni casi del "bonus facciate" al 90%, così come esistono donazioni di privati per realizzare gli interventi di manutenzione e restauro, ma le procedure andrebbero snellite per incentivare maggiormente questa strada a livello di sgravio fiscale.

¹³ Cunaccia, Dallemlule, Betti 2013; Dallemlule 2015.

¹⁴ L.R. 40/1968.

Castel Pietra



Il patrimonio immobiliare urbano vincolato presente nel centro storico di Trento, come in tutti i paesi della provincia, è sicuramente più facilitato nell'utilizzo primario a livello di residenza privata ma anche come sedi di enti pubblici (uffici provinciali, municipi, comunità di valle, università, ecc.), di enti privati del settore economico terziario (servizi commerciali, servizi assicurativi e bancari, turismo, ecc.) e del terzo settore (servizi per l'assistenza alle persone con disabilità, per la tutela dell'ambiente, i servizi sanitari e socio-assistenziali fino alle attività culturali). Anche per queste realtà è possibile depositare la domanda di contributo presso la Soprintendenza per i beni culturali da affiancare ai fondi propri per gli interventi di manutenzione e restauro quando il bene è tutelato, ovviamente secondo una graduatoria e in base allo stanziamento annuale. Ma dal 2015 ne sono escluse le amministrazioni comunali per le quali è venuto completamente a mancare un fondo specifico a cui attingere a livello provinciale per gli immobili vincolati di proprietà se si escludono le minime risorse gestite del GAL assegnate dalla MISURA 19 LEADER del Programma di Sviluppo rurale (PSR) della provincia di Trento con la programmazione dei fondi strutturali sull'AZIONE 7.6. Recupero e valorizzazione delle testimonianze storico - culturali. La situazione, come si capisce, mostra una decisa varietà;

RESTAURO E MANUTENZIONE SONO UN INVESTIMENTO NECESSARIO PER UN TERRITORIO AD ALTA VOCAZIONE CULTURALE E TURISTICA

il comune denominatore per le casistiche descritte è quello di avere in futuro una maggiore certezza dei finanziamenti annuali provinciali con fondi *ad hoc* e una costanza degli stanziamenti con importi decisamente maggiori rispetto agli ultimi dieci anni.

A livello nazionale sarebbe inoltre necessaria una pluriennale programmazione nelle scadenze delle agevolazioni sui beni tutelati senza essere in costante rincorsa come in que-

sto fine anno 2021 per l'incertezza del rinnovo del "bonus facciate" nel 2022.

I casi virtuosi sopra citati, caratterizzati da una condivisione di obiettivi tra chi si occupa di restauro, i committenti (e fruitori) e la *governance*, dimostrano che è possibile trovare le formule per una corretta economia delle risorse, finalizzate alla gestione dell'edificio restaurato. Restauro e manutenzione si dimostrano ancora una volta quale investimento necessario per un ter-

ritorio come il nostro ad alta vocazione culturale e turistica, per comunicare e valorizzare un atteggiamento di cura di un sistema. Un contesto che si desidera ordinato ed equilibrato sotto il profilo architettonico e ambientale perché è un dovere collettivo conservare e mantenere luoghi e tradizioni che ci caratterizzano, che significano e nei quali ci identifichiamo, per trasmetterli al futuro. ■

Castel Beseno



BIBLIOGRAFIA

- Bellini A. 1996, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «Tema», n. 1 (1996), pp. 2-3.
- Cecchi R. 2006, *Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Spirali, Milano.
- Cecchi C., Gasparoli P. 2010, *Prevenzione e manutenzione per i Beni culturali edificati, Procedimenti scientifici per lo sviluppo delle attività ispettive. Il caso studio delle Aree archeologiche di Roma e Ostia Antica*, Alinea, Firenze.
- Cecchi R., Gasparoli P. 2011, *La manutenzione programmata dei beni culturali edificati, 2011 Procedimenti scientifici per lo sviluppo di Piani e Programmi di manutenzione*, Alinea, Firenze.
- Cunaccia M., Dallemule M., Betti C. (a cura di) 2012, *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione. 2003-2008*, Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i beni architettonici, Trento.
- Cunaccia M., Dallemule M., Betti C. (a cura di) 2015, *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione. 2009-2013*, Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i beni architettonici, Trento.
- De Stefani L. 2017, *Beni privati, beni pubblici, beni comuni, beni culturali: verso una prospettiva unitaria*, in Musso S.F. (a cura di), *Sezione 1a, Questioni teoriche del restauro: inquadramento generale*, in RICerca/REStauo, Coordinamento di Donatella Fiorani, Edizioni Quasar, Roma, pp. 67-74.



SVILUPPARE INNOVAZIONE E CAMBIAMENTO

PAOLA BORZ Direttrice generale di tsm-Trentino School of Management

Lo smart working e l'esperienza di tsm

Sono stati molti gli elementi che negli anni ci hanno detto che era arrivato il momento di abbandonare i timori e cogliere le opportunità che potevano derivare dal lavoro a distanza e, in particolar modo, dallo *smart working*. Possiamo, ad esempio, citare la realtà sempre più articolata e complessa del mondo delle professioni; la crescente attenzione della popolazione alle questioni

ambientali e alla propria qualità di vita; il frequente nomadismo lavorativo di numerosi collaboratori che svolgono spesso attività che ormai presuppongono la necessità di spostarsi a seconda delle singole esigenze del momento; la presenza diffusa di dispositivi informatici che permettono soluzioni fino a poco tempo prima impensabili; l'evidente dematerializzazione di numerosi processi produttivi.

È di tutta evidenza che la pandemia, con i suoi drammatici effetti, ha fortemente accelerato la diffusione dello *smart working* come prima risposta "obbligata" ai *lockdown* e alle esigenze legate al distanziamento sociale provocato dai rischi di contagio. È stata una ragione in più per dare ulteriore impulso a questa particolare pratica, rendendola non vincolata solo da vicende esterne, ma piuttosto una scelta per migliorare l'organizzazione, la produttività e i livelli di soddisfazione del personale e dei clienti/utenti.

In questa prospettiva si colloca anche l'importante esperienza realizzata da tsm-Trentino School of Management, che ha preso avvio prima che la pandemia mettesse lo *smart working* al centro dell'attenzione delle imprese, dei lavoratori e delle cronache. Gli aspetti organizzativi e formativi che accompagnano tale esperienza, assieme ad altre *best practice* di alcune realtà nazionali, sono anche raccontate nella pubblicazione "Il futuro già presente dello *smart working*", edito da Franco Angeli proprio nel corso di quest'anno. Di tale lavoro si propongono nel presente articolo alcune considerazioni. La prima cosa da osservare è che per ottenere i risultati voluti è importante coinvolgere, con modalità e impegni diversi, tutti i soggetti direttamente o indirettamente perché siano chiare la visione d'insieme e gli obiettivi da raggiungere, dopodiché interventi più specifici vanno calibrati a seconda

dei vari destinatari - *smart worker*, *manager* di riferimento, responsabili delle risorse umane (HR), *governance* IT - non dimenticando che il cambiamento interessa anche colleghi e colleghe non *smart worker*.

Il lavoro a distanza richiede alle singole persone di sviluppare una capacità di auto-organizzarsi la vita e il lavoro e di sapersi relazionare in modo professionalmente qualificato con colleghi, colleghe, responsabili, clienti, utilizzando strumenti comunicativi diversi.

È IMPORTANTE COINVOLGERE TUTTI I SOGGETTI PERCHÉ SIA CHIARA LA VISIONE D'INSIEME E GLI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE

Azioni di formazione e sostegno specifiche sono, come intuibile, fondamentali e possono aiutare:

- i lavoratori e le lavoratrici a ri-focalizzare se stessi e la propria identità professionale in un contesto lavorativo mutato, ad acquisire strumenti e tecniche per approcciare positivamente i cambiamenti e le potenzialità dell'esperienza di *smart working*, o telelavoro, sia a livello organizzativo sia relazionale;
- i *manager* e le *manager* ad assumere competenze di gestione e valorizzazione del personale in lavoro a distanza e non a sviluppare *leadership* inclusiva;
- gli HR e le HR a rivedere la *vision*, adeguare la strategia, gli strumenti e le tecniche utili a disegnare e presidiare la nuova flessibilità organizzativa e le nuove modalità gestionali.

Per trarre il maggior vantaggio dallo *smart working* e, in generale, dagli strumenti che incidono sulla flessibilità del





lavoro, il cambiamento organizzativo va sviluppato agganciando, coinvolgendo e supportando per lo meno il binomio *risorsa/manager* di riferimento. Negli anni tsm ha maturato un robusto *know-how*, accumulando competenze strategiche nella progettazione e implementazione di diversi percorsi di telelavoro e *smart working*, sia attraverso la diretta sperimentazione all'interno dell'ente sia attraverso l'accompagnamento di altre realtà organizzative, in particolare la Provincia autonoma di Trento. Tale attività ha consolidato un *team* di esperti ed esperte che, nel tempo, hanno elaborato percorsi al contempo strutturati, flessibili e personalizzabili sulle esigenze e sugli obiettivi specifici delle singole aziende. I percorsi sono rivolti a quattro tipologie di richieste di accompagnamento, che possono essere anche combinate tra loro:

- per chi vuole attivare progetti di *smart working* e/o di telelavoro;
- per chi li ha attivati e vuole strutturarli in modo diverso;
- per chi vuole migliorare i risultati ottenuti;
- per chi vuole "leggere" le ricadute dei progetti avviati.

Nel caso specifico di tsm, è stato inoltre introdotto da anni, e già prima della pandemia, un importante progetto di *smart working* che coinvolge tutta l'organizzazione e al quale partecipano più del 90% dei collaboratori e delle collaboratrici. Il restante 10% aveva deciso liberamente di non adottare questa nuova modalità lavorativa. Sperimentare internamente ciò a cui avevamo lavorato a lungo, soprattutto per conto della Provincia autonoma di Trento, e a cui avevamo dedicato tempo ed energie nel corso dei processi di accompagnamento e supporto ad altri enti è stato particolarmente significativo perché ci ha consentito di toccare con mano le conseguenze della digitalizzazione e trasformazione organizzativa, alimentando ancor più il nostro interesse per l'innovazione e tutti i più piccoli segnali che l'accompagnano. L'esperienza di questi anni è stata fondamentale nel facilitare la riorganizzazione del lavoro nel periodo di *lockdown* conseguente alla pandemia di Covid-19, sia al nostro interno sia rispetto ai servizi offerti ai nostri clienti.

Aprondo lo sguardo sulla situazione più generale, le ricerche evidenziano che il lavoro a distanza interviene positivamente in molti ambiti di attenzione organizzativa: economico, tecnologico, gestionale e ambientale. Lo *smart working* risponde inoltre alle richieste di sempre maggior personalizzazione di soluzioni ai bisogni delle singole persone e dei nuclei familiari.

Le precondizioni per il successo del lavoro agile sono però:

- un forte *commitment* aziendale;
- l'accompagnamento al cambiamento con interventi di formazione e *coaching*;
- il monitoraggio costante;

- la capacità di definire obiettivi e di valutarne il raggiungimento attraverso il coinvolgimento di tutto il *team* nel processo di cambiamento.

Lo *smart working* favorisce lo sviluppo di managerialità e *leadership* perché presuppone:

- una filosofia di gestione e sviluppo del capitale umano;
- l'utilizzo di indicatori di risultato più evoluti, e specifici, rispetto a quelli tradizionali.

Come già nel 2018 il *Chartered Institute for Personnel and Development*-CIPD aveva avuto modo di descrivere lo *smart working* come un approccio all'organizzazione del lavoro che mira a ottenere maggiore efficienza ed efficacia raggiungendo migliori risultati lavorativi e organizzativi attraverso la combinazione di flessibilità, autonomia e corresponsabilizzazione, in parallelo con l'ottimizzazione degli strumenti e del contesto lavorativo. In questa definizione entrano in gioco una pluralità di elementi strategici traducibili in parole chiave proprie del *management* moderno: flessibilità, autonomia, corresponsabilità, strumenti e contesto.

Attraverso la concessione di maggiore autonomia e fiducia ai lavoratori e alle lavoratrici - che permette loro di decidere

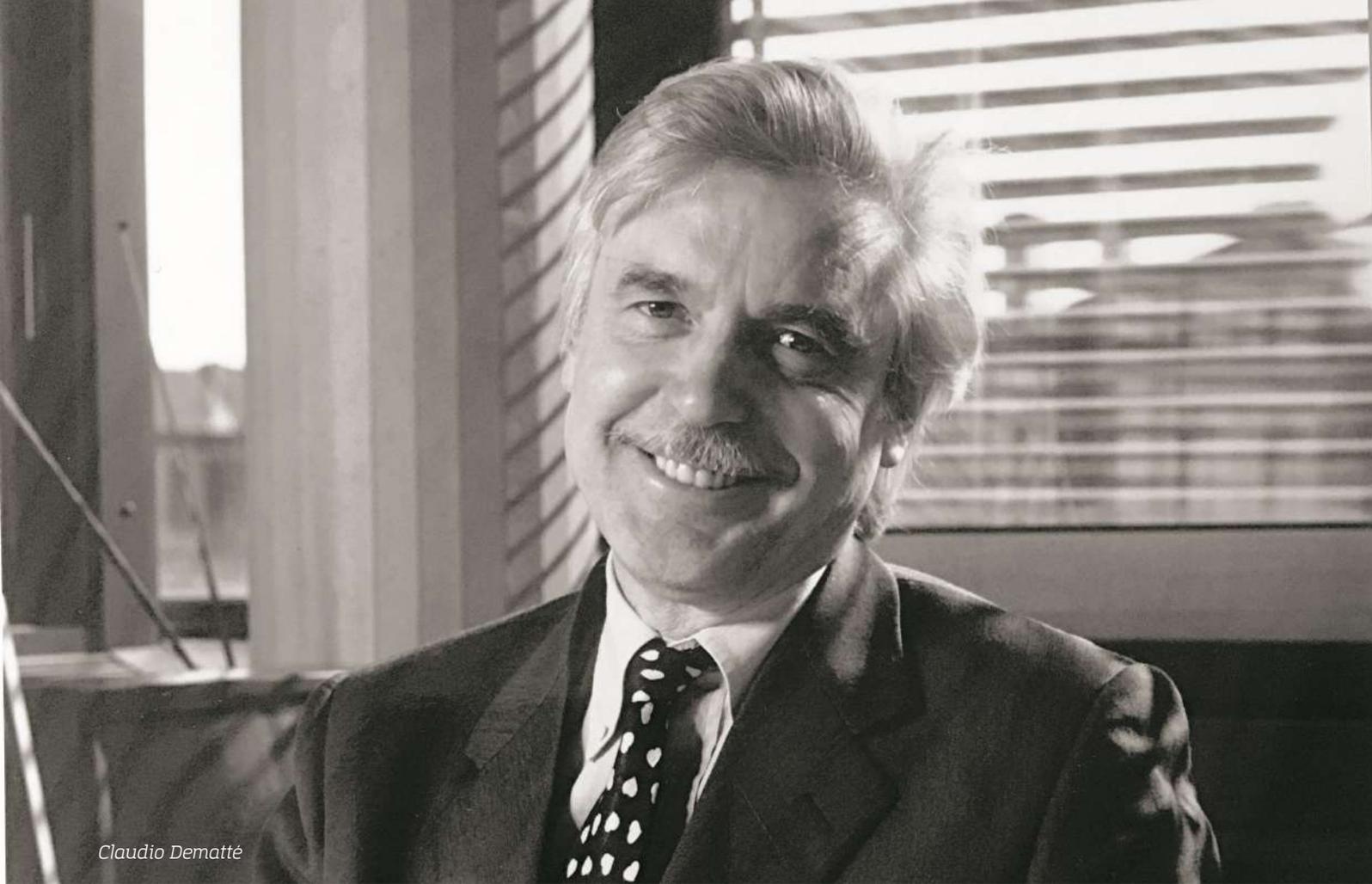
come gestire al meglio la propria attività lavorativa per raggiungere gli obiettivi prefissati - si favorisce naturalmente l'auspicata flessibilità, lasciando che ognuno trovi le soluzioni più adeguate ai propri bisogni. L'azienda in questo modo non solo si adatta al contesto del mercato contemporaneo, estremamente mutevole, ma fidelizza il proprio personale favorendone la crescita e la capacità di

rispondere con successo alle esigenze connesse alla conciliazione tra i tempi di vita e quelli professionali.

Qualunque sia l'angolatura da cui abbiamo guardato lo *smart working*, abbiamo colto soprattutto vantaggi e potenzialità più che problemi e difficoltà. Anche nella situazione complessa e stressante del *lockdown*, le prime indagini svolte, ci dicono che sono più le persone - responsabili e risorse - soddisfatte e intenzionate a continuare l'esperienza di quelle che auspicano un ritorno alla situazione lavorativa precedente.

È stata dunque aperta una strada, da cui difficilmente si tornerà indietro e che potrà portare a risultati importanti, soprattutto se sapremo fare gioco di squadra. Proprio in questa direzione va anche il "Piano strategico per la promozione del lavoro agile nella provincia di Trento" approvato recentemente dalla Giunta provinciale, con il quale si intende dare una prospettiva di medio lungo periodo per la nuova normalità post-pandemia, proponendo, sia alle organizzazioni pubbliche sia a quelle private un piano per l'incremento del lavoro agile come possibile fattore di innovazione organizzativa e di sviluppo sociale ed economico del territorio. ■

TSM HA MATURATO UN ROBUSTO KNOW HOW NELLA PROGETTAZIONE E IMPLEMENTAZIONE DI PERCORSI DI TELELAVORO E SMART WORKING



Claudio Dematté

CLAUDIO DEMATTÉ, COSTRUTTORE DI FUTURO E TALENTI

ANDRESSA FEDRIZZI *Collaboratrice della Fondazione Museo storico del Trentino*

La straordinaria capacità di visione e le doti manageriali e personali dell'economista trentino

Una rara combinazione di rigore scientifico, di ispirazione etica e di profondissima umanità: così Claudio Dematté appariva a chiunque avesse avuto la fortuna di conoscerlo o di lavorare con

lui. Un uomo che sapeva "tirar fuori il meglio dalle persone" e nel contempo lasciare un segno indelebile in tutti gli ambiti nei quali prestò il suo ingegno: la didattica, il *management*, le istituzioni.

A quasi vent'anni dalla sua improvvisa e prematura scomparsa, un volume fresco di stampa ne ripercorre la biografia e la complessa personalità: "Claudio Dematté. Costruttore di futuro e talenti". Edito da Iasa, il libro è curato da Mauro Marcantoni, Roberto Nicastro e Michele Andreaus e promosso dall'Associazione amici di Claudio Dematté con la collaborazione della Fondazione Museo storico del Trentino.

Un volume che va al di là della pura e semplice biografia ed è impreziosito dal racconto in prima persona di numerose testimonianze eccellenti di chi lo ha conosciuto, innanzitutto in famiglia, ma anche di chi ne è stato amico, collega, allievo. Il pregio del libro sta dunque nel restituirci efficacemente tutta la complessità di uno dei più importanti figli del Trentino, che seppe attraversare da protagonista oltre trent'anni di storia italiana. Un'originale opera corale in cui si susseguono tanti stralci di interviste, formando un racconto a più voci, intenso e multisfaccettato.

Se la storia recente del nostro Paese ricorda Claudio Dematté

soprattutto come presidente della Rai, nell'arco di una fulminea ma intensa stagione, e come presidente di Ferrovie dello stato, oltre che per le sue numerose consulenze aziendali e la responsabilità ai vertici di banche e istituzioni finanziarie, è soprattutto nella sua "amata Bocconi" che egli seppe riversare il proprio ingegno e la propria capacità di innovazione, spesso provocatoria e coraggiosa.

Fu certamente un precursore dei tempi, fin da quando nei primissimi anni Settanta - lui un giovane di appena trent'anni, al termine di una breve ma fondamentale esperienza alla *Harvard Business School* di Boston - diede vita in seno alla prestigiosa università milanese alla Scuola di direzione aziendale, la mitica SDA, che ancor oggi porta con

orgoglio i segni del talento e della lungimiranza del suo fondatore. Fu proprio nella sua "creatura" che Dematté dimostrò appieno, fin da subito, una straordinaria capacità di visione e, insieme, quelle doti manageriali che saprà applicare altrettanto efficacemente anche al di fuori dell'ambiente universitario, nei molteplici e complessi rapporti con il mondo delle imprese.

FU UN PRECURSORE DEI TEMPI, FIN DA QUANDO NEI PRIMI ANNI 70 DIEDE VITA ALLA SCUOLA DI DIREZIONE AZIENDALE





Claudio Dematté a un convegno organizzato dalla Camera di Commercio di Trento (ottobre 1985)

Sotto la sua abile regia, la SDA si impose subito come un modello, realizzando per la prima volta in Italia un percorso post-laurea rivolto ai futuri *manager* e contribuendo in modo determinante all'internazionalizzazione della stessa Bocconi. Alla base della SDA c'era l'intuizione - maturata nei mesi trascorsi a Boston e rivisitata da Dematté con tratti assolutamente originali - che il *management* italiano avesse necessità di una formazione di qualità. Una considerazione che oggi appare ovvia, ma che all'epoca risuonava del tutto inedita, se non addirittura provocatoria e perfino destabilizzante nell'ottica di un ambiente universitario troppo concentrato su se stesso, affezionato a un accademismo puro, scarsamente incline ad aprirsi al mondo sociale e imprenditoriale.

Claudio Dematté riuscì a imporre all'interno della Bocconi la sua personale visione, costantemente proiettata verso l'esterno, soprattutto verso il mondo dell'economia reale, delle imprese e del *management* aziendale, a cui riservò sempre uno sguardo attento e partecipe. Di qui le sue frequenti - e tutte di altissimo livello - "incursioni" in quello stesso mondo: all'insegnamento universitario, a cui si dedicò sempre con grande entusiasmo, Dematté alternò fino all'ultimo numerose consulenze esterne e importanti responsabilità al vertice di organizzazioni cruciali e complesse.

NEGLI ANNI NOVANTA ASSUNSE DUE INCARICHI DI ASSOLUTO RILIEVO: LA PRESIDENZA DELLA RAI E DELL'ENTE FERROVIE

Se gli anni Settanta furono quasi interamente dedicati alla nascita e alla guida della Scuola di direzione aziendale, nel decennio successivo Dematté - fedele al suo stesso imperativo categorico di "sporcarsi le mani" - cominciò ad accettare anche incarichi esterni al mondo accademico. Così, nel 1985, fu chiamato da Bruno Kessler - all'epoca Senatore della Repubblica ed ex-presidente della Provincia autonoma di Trento - alla dirigenza della Banca di Trento e Bolzano (BTB). Un incarico che assunse con il consueto e proverbiale impegno e che lasciò un segno indelebile all'interno dell'istituto bancario.

Furono però gli anni Novanta a vedere Dematté protagonista della scena nazionale con due incarichi di assoluto rilievo: la presidenza della Rai e, sul

finire del decennio, dell'ente Ferrovie dello stato.

L'ormai celebrato economista e prestigioso docente - attorno al quale si era già formata un'aura quasi leggendaria - approdò al vertice di via Mazzini nella turbolenta e drammatica estate del '93, pesantemente segnata dalle stragi di mafia. Una presidenza del tutto inaspettata, in primo luogo per Dematté stesso, che per sua natura e per una lucida posizione etica aveva sempre evitato i "salotti buoni" e le frequentazioni col mondo politico. È probabile che sia stato proprio in questo distacco da "intellettuale puro" e in questo suo intransigente

rigore morale che si maturò la scelta di ricorrere a lui, un affermato economista, per gestire il timone di un'emittente di Stato che non navigava certo in buone acque, sotto il doppio peso di conti economici fino ad allora mal gestiti e di una pesante ingerenza dei partiti politici. Una stagione breve, durata appena l'arco di un anno, che passò alla storia come la "Rai dei professori" - un epiteto non sempre benevolo - e nella quale Dematté si prodigò con tutto se stesso, facendosi apprezzare anche in questo ambiente per le sue indubbie capacità manageriali e per le sue profonde doti umane. Gli anni Novanta lo videro protagonista anche di una stagione di rilancio, e in buona parte di ricostruzione, del sistema bancario e finanziario italiano.

Già nei mesi successivi alle burrascose dimissioni dalla presidenza della Rai, su cui pesò molto l'ascesa politica di Silvio Berlusconi, Dematté entrò nel Consiglio di amministrazione di Banca Cariplo, un ruolo che ricoprì fino al 1997 divenendone vicepresidente. È in questa veste che Dematté "pilotò", ad esempio, la creazione di Banca Carime, di cui nel '98 divenne presidente.

Altrettanto significativa fu la sua presidenza alle Ferrovie

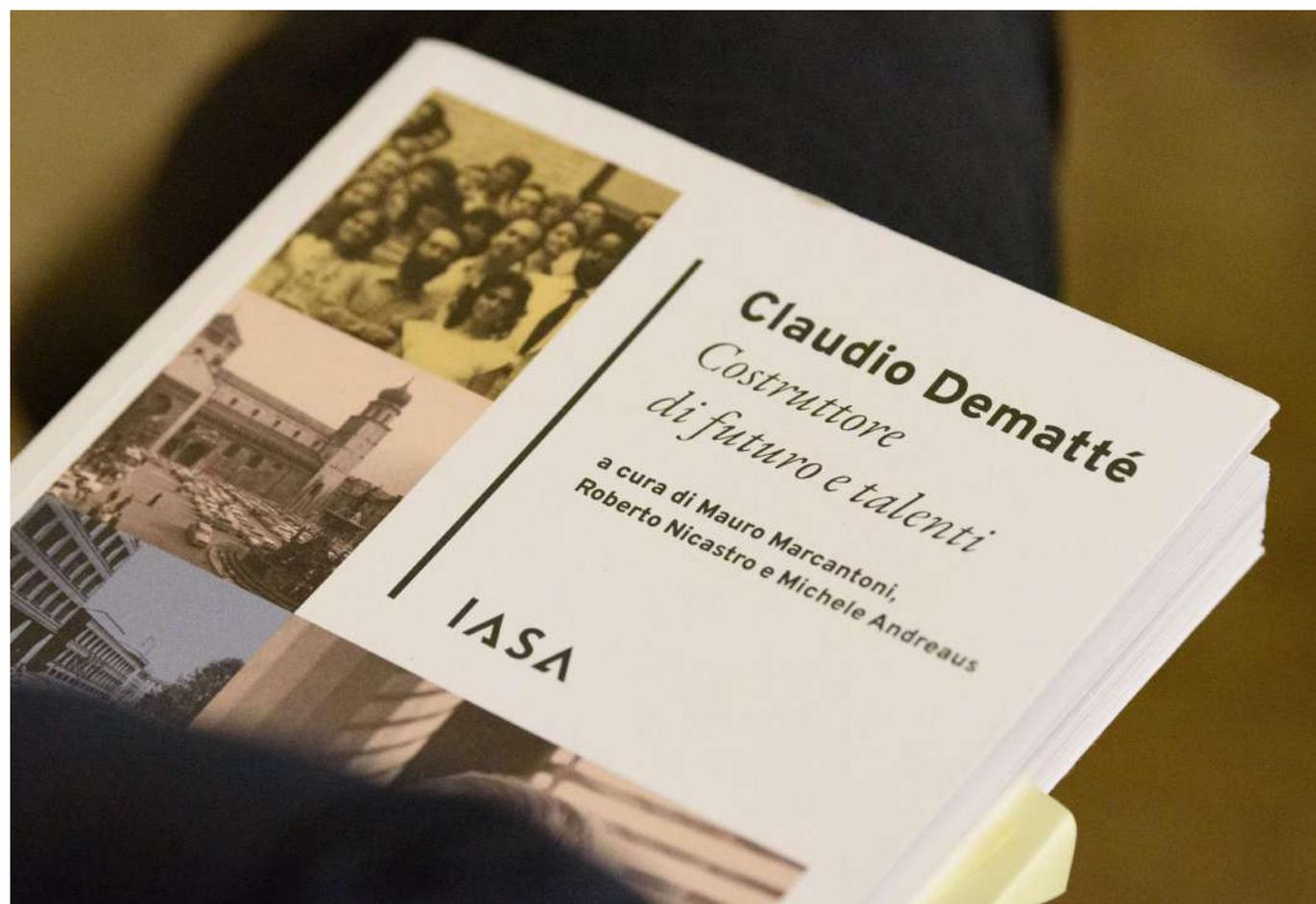
dello stato, dal 1998 al 2001. Dematté vi arrivò in un momento delicato e cruciale per la storia di FS. In quegli anni si era, infatti, avviato un processo di liberalizzazione, sul modello tedesco, che apriva l'accesso all'infrastruttura ferroviaria e all'offerta di nuovi servizi, sia merci che passeggeri. Per accompagnare questo processo, i cui effetti si riverberano

tuttora sul presente di FS, serviva una gestione attenta, capace di dialogare con la politica e il mondo delle istituzioni, senza mai perdere di vista concetti come equilibrio e rigore etico. Ma innanzitutto serviva una capacità di visione che andasse ben al di là del momento contingente e sapesse prevedere gli scenari futuri che si sarebbero aperti con il nuovo millennio. Ser-

viva, insomma, una figura come quella di Claudio Dematté, che, pur nell'arco di nemmeno un triennio, seppe dare un importante impulso alla creazione delle basi di quella radicale trasformazione che avrebbe poi coinvolto FS per tutto il ventennio successivo.

L'impegno etico costituì il *leitmotiv* degli ultimi anni dell'esistenza di Claudio Dematté. A cavallo del nuovo millennio, il *focus* principale del suo pensiero e della sua attività fu

L'IMPEGNO ETICO COSTITUÌ IL *LEITMOTIV* DEGLI ULTIMI ANNI DELL'ESISTENZA DI CLAUDIO DEMATTÉ





Un momento della presentazione del libro

rappresentato proprio dall'urgenza di edificare una "finanza etica", anche qui precorrendo i tempi, anticipando quella che negli anni seguenti sarebbe stata una necessità largamente condivisa, anche a seguito dei violenti *crack* finanziari e gli scandali che coinvolsero alcuni noti colossi aziendali.

Gli ultimi anni videro Dematté nuovamente impegnato sulla scena locale: nel 2001 tornò in BTB, assumendone la presidenza. Nello stesso periodo, fu chiamato dall'allora presidente della Provincia autonoma di Trento, Lorenzo Dellai, a gestire la delicatissima trattativa con Enel per l'acquisizione - mediante la nascente Dolomiti Energia - delle centrali idroelettriche presenti sul territorio provinciale. Un impegno sul versante locale che Dematté assunse di buon grado, anche per una generosa "restituzione" alla sua terra natale di esperienze e di competenze ormai ben consolidate e mature. Dare conto di una biografia così complessa e articolata come quella di Claudio Dematté era una vera e propria sfida. Il

**ERA UN TRENINO TUTTO
D'UN PEZZO, CONSAPEVOLE
DEL SUO RUOLO ALL'INTERNO
DI UN "SISTEMA PAESE" CHE
CONTRIBUÌ A CONSOLIDARE**

volume, voluto dall'Associazione Amici di Claudio Dematté e dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, è tuttavia riuscito nell'intento, restituendoci una figura a tutto tondo, scavando non solo nella storia del personaggio pubblico, ma anche - e forse soprattutto - nelle pieghe più autentiche e

finora inedite del Dematté "persona". Merito soprattutto delle numerose testimonianze che innervano la narrazione e la completano in un'ampia sezione, nella seconda parte del libro. La "lezione" che il volume ci consegna riguarda quindi l'eredità - morale e umana, ancora prima che professionale - di Claudio Dematté. Un trentino tutto d'un pezzo, pienamente consa-

pevole del suo ruolo all'interno di un "sistema-Paese" che egli stesso contribuì a consolidare dagli anni Settanta fino alla sua scomparsa. Un uomo capace anche di coniugare talento, esperienza e dirittura morale con una profondissima e straordinaria attitudine all'apertura verso gli altri, all'ascolto e all'umana comprensione. ■



LE “FABBRICHE” DELLA SALUTE

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

La lenta evoluzione delle strutture sanitarie per contrastare indigenza e malattia

“**A** iutate che il ciel t'aiuta”. Per molti secoli, più che un'invocazione, nel campo della salute fu un imperativo. Con la nascita degli ordini monastici prima, di altri ordini religiosi poi, la “carità ospitaliera” divenne uno dei cardini nella pratica della misericordia. Alla parabola evangelica del “buon Samaritano” si ispirarono le prime strutture assistenziali che furono di impronta religiosa. Servivano i viandanti ma soprattutto i pellegrini che si avviavano verso i luoghi “santi” della cristianità

medievale: Roma con le tombe dei Papi; Gerusalemme, culla del cristianesimo; Santiago de Compostela, nella Galizia spagnola, che conservava la tomba dell'apostolo Giacomo. Il monaco Rodolfo il Glabro, nelle sue “Cronache dell'anno mille”, scriveva che “dall'universo mondo innumerevoli moltitudini incominciarono a confluire verso il Sepolcro del Salvatore a Gerusalemme. Mai nessuno aveva visto una cosa simile. Vi si incamminarono per primi i plebei, poi gli uomini della classe media, quindi i re e conti, religiosi e vescovi e, infine,

fatto mai accaduto, molte donne sia nobili che povere. E molti di quei pellegrini meditavano la speranza di morire prima di far ritorno in patria”.

Furono pure create le confraternite, formate da gruppi di laici devoti, le quali gestivano gli ospizi e si prodigavano nel soccorso agli indigenti: poveri, orfani, e zitelle, cioè le donne da maritare.

Per quanto riguarda il territorio dell'attuale provincia di Trento, nell'alto Medioevo furono allestiti ospizi-hospitali sui valichi di passo. I più noti, anche perché resistono ancor oggi testimonianze visibili (segnatamente chiese o cappelle): Madonna di Campiglio (1188) punto di valico fra la Val Rendena e la Val di Sole; San Bartolomeo al Passo del Tonale (1271), tra l'alta Val di Sole e la Val Camonica; San Biagio di Romallo (XII-XIII secolo), nella valle tra Revò e Casez, lazzaretto per i lebbrosi e riparo per i viandanti; San Pellegrino a Moena (1358), tra le valli dell'Avisio e la valle bellunese del Cordevole; San Martino di Castrozza (1090) sulla strada per il Passo Rolle, fra Primiero e la Val di Fiemme; San Lugano in Selva (1200) tra la Val di Fiemme e la Valle dell'Adige; San Floriano di Lavarone (1276) tra la Valsugana e la Val d'Astico; San Giacomo di Brentonico (XVI secolo) sul tragitto fra il Baldo trentino e il Baldo veronese; San Martino in Tra-

sendario (1220) sulla strada per il Lago di Cei.

Erano una settantina gli ospizi-hospitali medievali indicati dalla tradizione, talora leggendaria, o documentati storicamente: 24 in Alto Adige; 46 in Trentino. Una consistente presenza si insediò lungo la Valle dell'Adige, al punto che le valli laterali furono considerate “in-hospitali”, cioè senza ospizio.

“L'organizzazione urbanistica degli ospizi ospedalieri extraurbani alpini era articolata su di un complesso edificato. I più importanti ospizi-hospitali erano cinti da mura con corte

mediana (San Leonardo in Sarno, Santo Spirito di Vipiteno). Altri erano fortificati con una torre a somiglianza dei castelli (Santa Margherita di Ala). Tutti erano composti dalla chiesa il cui titolo, d'ordinario, dava il nome all'intero luogo, dal cimitero, dalla residenza conventuale o priorale, dall'edificio ospitativo (dormitori, refettori), dalle

stalle, dal fienile, dal granaio, dalla cantina, dalla fonte, dal pozzo, spesso dal battistero, dal mulino, dal torchio, dalle officine. Tutti potevano contare su vasti territori attorno: campi, pascoli, boschi, ischie. Si trattava dunque di sedi urbane autosufficienti al pari dei castelli e dei masi (Höfe). Come accadde per taluni monasteri (San Michele all'Adige, Novacella, Sonnenberg in Pusteria) gli ospizi furono spesso l'embrione di un villaggio. [...] Altra funzione esercitata rispetto al territo-

LA LAICIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA PUBBLICA E DELLA CURA RISALE AL 1811

Il monastero agostiniano di San Michele all'Adige



rio-società furono i dissodamenti agropastorali a scapito delle lande, delle paludi, della prateria montana, della foresta¹.

La gestione confessionale dell'assistenza durò fino al 1783 quando, nell'ambito delle riforme di Giuseppe II (1741-1790) e la laicizzazione dell'assistenza assunta in capo allo Stato, si decretò lo scioglimento degli ordini religiosi, delle confraternite, di tutti coloro, frati e monache, che non erano direttamente impegnati nell'assistenza agli infermi e nell'istruzione dei fanciulli. La laicizzazione dell'assistenza pubblica e della cura sfociò nel 1811 nelle "Congregazioni di carità", istituite dal Governo italico di Napoleone il quale stabiliva che "in ogni comune del dipartimento dell'Alto Adige tutti gli spedali, orfanotrofi, luoghi pii, lasciti e fondi di pubblica beneficenza" avrebbero dovuto ricadere sotto "una sola e medesima amministrazione col titolo di Congregazione di carità".

Tali congregazioni attraversarono il XIX e la prima parte del XX secolo. Nel 1937, il governo fascista di Mussolini costituì gli Eca, gli Enti comunali di assistenza, e fu potenziata la Cassa provinciale di malattia. Trent'anni dopo (1968), da istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza gli ospedali furono trasformati in enti ospedalieri. Passò un decennio ed ecco un'altra modifica di sigle e di "filosofia sanitaria": tutte le "fabbriche della salute" confluirono nel Servizio sanitario nazionale; passati due anni (1980) il Servizio sanitario provinciale fu organizzato in undici USL (Unità sanitarie locali) coincidenti con i comprensori amministrativi. Il 31 marzo 1995, sulla scorta della Legge n. 10 del 1993, tutto cambiò nuovamente. Fu istituita l'Azienda provinciale per i servizi sanitari (APSS).

Trento e Rovereto: "Santa Chiara" e "Santa Maria"

A Trento, tra il 1173 e il 1183 fu avviato l'Ospizio di S. Croce per dare asilo ai pellegrini che dal Nord, diretti a Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela, transitavano per il Principato vescovile istituito mezzo secolo prima (1127). Al tramonto del XIV secolo la Confraternita dei battuti laici fondò la "Ca di Dio", luogo di soccorso ai poveri e ai malati. Analoga iniziativa fu adottata verso il 1500 dal Sodalizio di Santa Maria della misericordia e dalla Confraternita di Santa Maria e di San Pietro. Nel secolo precedente, in città era stato aperto un locale, chiamato "Ospedale polacco", disposto da Alessandro I (re di Polonia dal 1501 al 1506) per i pellegrini della propria nazione.

Ma fu l'Ospedale alemanno, menzionato nel 1242, a costituire, fino al 1810, la più importante struttura caritativo-ospedaliera della città. Come ha documentato Marina Garbellotti², era col-

locato nel quartiere di San Pietro, tra la chiesa di Sant'Anna e l'antico cimitero. L'edificio è identificato con casa Bagozzi, già Ambrosi, nella piazzetta Anfiteatro. "Fu istituito per esigenze di solidarietà e mutua assistenza dai primi esponenti di quella comunità tedesca cittadina che avrebbe poi fondato la Confraternita alemanna degli zappatori (la *Hauerbruderschaft*). L'ospedale ospitava e somministrava cure, medicinali, vitto e sovvenzioni ai confratelli, ai poveri, agli infermi e ai pellegrini poveri". La cura degli ammalati dilagò oltre le mura dell'ospedale tanto che il Consiglio della Confraternita, nel 1676 dispose "che gli operatori sanitari visitassero e curassero anche i bisognosi esterni all'ospedale, in particolare quelli segnalati dal Massaro".

La nascita dell'ospedale di Santa Chiara, nei locali dell'ex-monastero delle Clarisse, può essere fissata nel 1811 quando fu decisa la fusione dei tre ospedali privati della città: l'Alemanno, il Polacco di S. Marta e l'ospedale italiano "Ca' di Dio" della Confraternita dei battuti laici. Come in tutti i comuni del Regno italico, la gestione fu affidata alla Congregazione di carità. L'ospedale aveva poco più di duecento posti letto, divenuti 376 con i lavori di ristrutturazione avviati nel 1933 e conclusi cinque anni più tardi. Pochi anni dopo, la sopraelevazione di un piano consentì una capacità di 500 posti letto. Tuttavia, la pressione demografica sulla città rese insufficienti gli spazi (c'erano stanze con 15 ammalati e letti sui corridoi) tanto che negli anni

FINO AL 1810 L'OSPEDALE ALEMANNO COSTITUÌ LA PIÙ IMPORTANTE STRUTTURA CARITATIVO-OSPEDALIERA DI TRENTO

Cinquanta fu avviata la progettazione di un nuovo ospedale Santa Chiara. La raccolta documentaria di Anna Guastalla, responsabile dell'archivio dell'Azienda sanitaria, rammenta che fu progettato un ospedale monoblocco con 900 posti letto e con servizi centralizzati in ogni reparto. Il terreno fu donato dal Comune di Trento; la Regione Trentino-Alto Adige diede un contributo a fondo perduto di un miliardo di lire (l'intero complesso costò 6 miliardi di lire, al soldo di oggi: circa 123 milioni di euro). Tra la posa della prima pietra (23 ottobre 1960) e l'inaugurazione (18 gennaio 1970) passarono dieci anni.

Oggi la struttura, considerata obsoleta, oggetto di ripetuti interventi di ampliamento e di modifiche, funziona ancora in attesa (di là da venire) del Nuovo ospedale trentino (NOT).

Tra gli ospedali di Trento merita ricordare la "clinica privata dott. Tommaso Merler", oggi "Villa Igea". Fu fabbricata nel 1929 e ampliata nel 1949. Pochi posti letto (una quarantina), due medici oltre al proprietario che faceva il chirurgo: il radiologo-apprendista chirurgo Gios Bernardi e il ginecologo Mario Marchesoni. In precedenza Merler aveva aperto una piccola clinica nella propria abitazione (1924) di via Serafini. Dal 1936 opera in città pure l'ospedale delle Camilliane, avviato con l'arrivo da Cremona a Trento di tre suore. Dapprima avviarono l'attività nel fabbricato delle Dame di Sion, di

1 A. Gorfer, *Le strade storiche e la cultura dei pellegrinaggi medievali nell'area alpina*, 1994.

2 *Studi trentini di scienze storiche*, a. LXXIV, 1995.

Il portale della chiesa di Sant'Anna a Trento, confinante con l'Ospedale alemanno



là dalla Fersina, oggi sede del Liceo scientifico Galilei, poi si trasferirono in via Giovanelli nella sede attuale. Per un paio di anni, nel corso della seconda guerra mondiale, l'ospedale delle Camilliane fu l'unica struttura sanitaria cittadina, poiché i reparti del Santa Chiara erano stati spostati a Tione e Pergine Valsugana.

Quanto all'ospedale di Rovereto, fino a qualche anno fa intitolato a "Santa Maria del Carmine", cominciò ad operare il 6 agosto 1889. Vi erano stati trasferiti i malati, fino a quel momento ricoverati nelle fatiscenti strutture dedicate alla "Madonna di Loreto". Il vecchio ospedale era stato fabbricato nel 1713 per iniziativa della Confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano, i protettori invocati nell'imminenza di pestilenze e contagi. Nel 1836, al tempo della prima epidemia di colera che nel territorio della Pretura di Rovereto uccise 1.068 persone, l'ospedale della "Madonna di Loreto" non aveva ancora l'acqua corrente che era fornita da un vecchio pozzo. Con l'apertura di corso Rosmini (1872) l'ospedale, che aveva 84 posti letto, fu privato del giardino destinato ai convalescenti. Si decise il trasferimento in una nuova struttura che, fin dal 1833 il filosofo Antonio Rosmini Serbati aveva individuato negli stabili accanto alla chiesa di Santa Maria del Carmine, già sede del soppresso convento dei Carmelitani.

Documenta Renato Stedile³: "Costato 100mila fiorini, il nuovo ospedale (progettato dal conte milanese l'ing. Girolamo Sizzo) disponeva di circa cento posti letto, una parte dei quali de-

stinati al ricovero stabile di anziani e, temporaneo, dei malati psichiatrici in attesa del trasferimento all'ospedale specializzato di Pergine Valsugana".

Gli ospedali nelle valli

Nel corso del XIX secolo furono istituite strutture per la cura dei poveri e degli infermi in tutte le valli. Da Ala a Mori, da Rovereto a Riva del Garda, da Arco a Santa Croce di Bleggio, a Tione, da Cles a Mezzolombardo, da Trento a Pergine, da Borgo Valsugana a Cavalese. Nel corso dei decenni, talune strutture sono diventate "case di riposo" o, come si chiamano oggi, "Aziende per i servizi alla persona".

Il "manicomio" di Pergine. Archiviato il Medioevo degli esorcismi e delle pratiche esoteriche, nel Trentino "austriaco" la cura della malattia psichiatrica trovò un approdo nel "manicomio" di Pergine Valsugana (1874). L'ospedale di Hall, nel Nord Tirolo, non era più

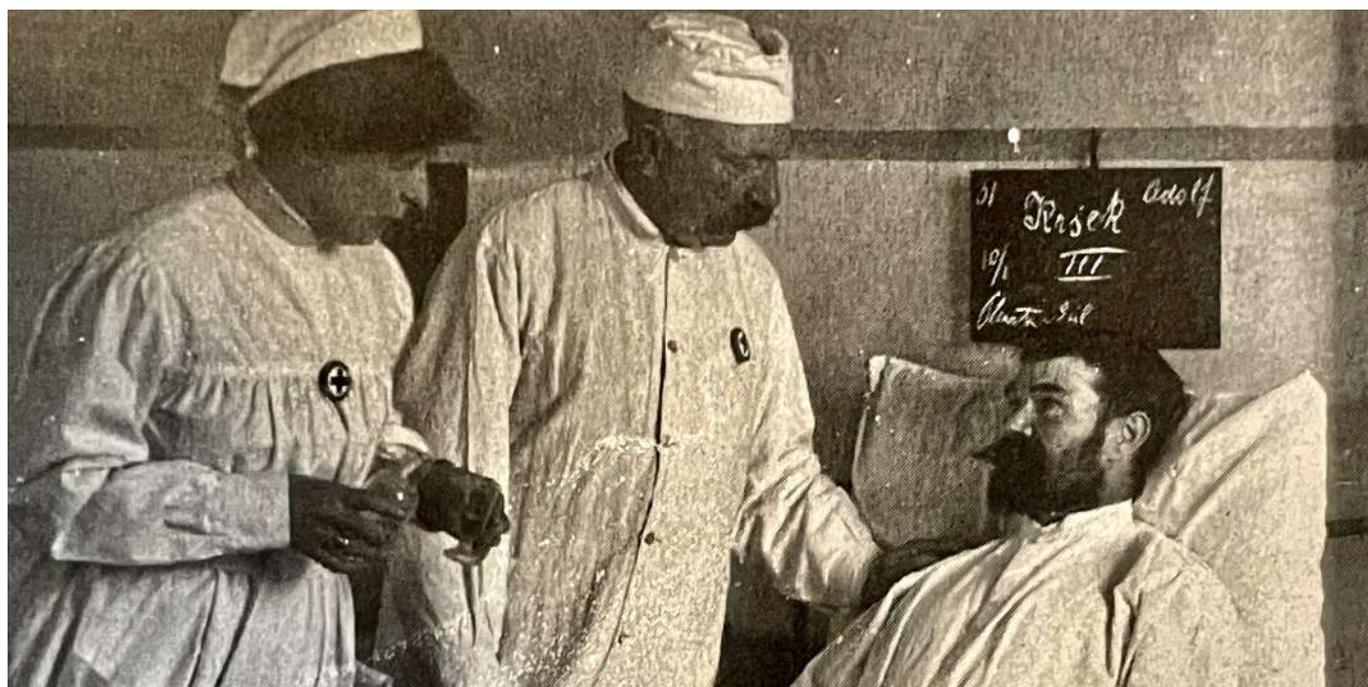
in grado di accogliere tutti i malati del *Welschtirol*, il Tirolo italiano. Una commissione, incaricata di individuare l'area, visitò Trento, Pergine, Rovereto e Civezzano. Se l'ospedale faceva gola per i possibili sbocchi occupazionali, era tuttavia osteggiato per i pregiudizi che si sarebbe portato appresso e lo stigma che avrebbe riversato sulla comunità circostante. Per gli "ignoranti", infatti, Pergine divenne sinonimo di follia così come Arco, città di cura dei colpiti dalla tubercolosi, fu chiamata, con disprezzo, "la sputacchiera d'Italia".

Alla fine fu scelta Pergine. L'imponente edificio destinato alle cure psichiatriche, progettato dall'ingegnere Josef Hunter, fu completato nel luglio del 1881. Sorse sull'area del maso San

ALL'OSPEDALE DI ROVERETO SI COMINCIÒ A OPERARE IL 6 AGOSTO 1889

3 APSS Notizie, 2004.

Visita medica all'ospedale di Rovereto pochi anni avanti la Prima guerra mondiale





L'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana (inizio Novecento)

Pietro, alle pendici del Tegazzo, terreno che il conte Crivelli aveva ceduto a condizioni vantaggiose. Erano previsti duecento posti letto. I lavori, cominciati nel febbraio del 1879, impegnarono trecentotrenta maestranze per due anni. Ci furono tentativi da parte di gruppi di perginesi di bloccare i lavori. Inutilmente. Il 19 settembre 1882, nei giorni di una devastante alluvione, l'ospedale psichiatrico aprì le porte ai primi malati di origine trentina fatti rientrare da Hall. Lavori di ampliamento cominciarono fin dall'anno seguente: 370 posti di lì a pochi anni; 516 ammalati nel 1912. Alla fine della Grande guerra, il "manicomio" di Pergine diventò centro di riferimento psichiatrico della Venezia tridentina (l'attuale regione Trentino-Alto Adige). Nel 1923 furono creati 48 nuovi posti letto. L'anno seguente, i programmi fascisti ipotizzavano già mille posti letto.

Il patto fra Mussolini e Hitler sulle opzioni, si scaricò anche sull'ospedale di Pergine Valsugana. Numerosi ammalati di lingua tedesca furono trasferiti (deportati) da un manicomio all'altro dei territori del Terzo Reich: Zwiefalten, Weissenau, Schussenrid, Grafeneck. Per molti di loro si persero le tracce, risucchiati nel tragico "programma T4", che contemplava l'eliminazione fisica degli alienati, dei disabili fisici e psichici. Alla metà degli anni Settanta a Pergine c'erano 1.500 ricoverati. Nel 1978⁴ il manicomio fu "cancellato" e trasformato in "centro di salute mentale".

4 Con la Legge n. 180 del 1978.

La storia del dopoguerra è la storia dei dibattiti sorti intorno alla psichiatria. La riforma prospettata dalla "legge Basaglia", dal nome dello psichiatra che propugnava un approccio diverso alla malattia psichica, un orientamento umanitario, ha scaricato sulle famiglie il peso del disagio psichico.

A Pergine si trova anche la nuova struttura di "Villa Rosa" ricavata negli spazi occupati da alcuni padiglioni dell'ex-ospedale psichiatrico. Sulla collina, sopra il Mas del Grillo, il vecchio fabbricato, realizzato nel 1912 dall'architetto Eduino Maoro di Pergine (1875-1950), è abbandonato dal 2013. Fu costruito per conto di Vittorio Napoleone Dallarosa, tornato dall'America con una discreta fortuna e dopo essersi comprato perfino il titolo di "marchese". Scriveva Roberto Gerola⁵: "Dopo alterne vicende divenne convalescenziario Inail per la riabilitazione di traumatizzati sul lavoro. Sul finire degli anni Settanta passò alla Provincia e quindi all'Azienda sanitaria".

"Nel compendio vi sono state incursioni da parte di saccheggiatori. Lo stato di abbandono e quindi di mancanza di manutenzione e gli atti vandalici hanno portato le strutture alle condizioni attuali. Ovunque si notano danneggiamenti"⁶. Rispondendo a una interrogazione dell'allora consigliere Fuggati, nel 2015, l'assessore Mauro Gilmozzi aveva rivelato che "la spesa per manutenzione straordinaria della struttura dal 2010 ad oggi (2015) ammonta a complessivi 140.179,50 euro".

5 Trentino, 25 novembre 2012.

6 l'Adige, 15 novembre 2019.

NEL 1882, A PERGINE, L'OSPEDALE PSICHIATRICO APRÌ LE PORTE AI PRIMI MALATI

A Borgo Valsugana, un “ospedale dei poveri” fu avviato nel XIV secolo dalla “Confraternita di San Lorenzo”. Negli atti della visita pastorale del 1585 da parte del vescovo di Feltre si nota che “il dormitorio [dell’ospedale] ha sei letti sufficientemente forniti nei quali devonsi collocare anche i poveri pellegrini, in caso di bisogno...”. Nell’Ottocento vi operano: un medico, un infermiere e alcune suore.

Nel novembre del 1912, dopo discussioni e progetti fu avviata la costruzione del nuovo ospedale che fu consegnato alla popolazione giusto un anno dopo: il 19 novembre 1913. Erano previsti un anno di lavoro e una spesa di duecentomila corone austriache e tanto si impiegò e si spese, non una corona in più. Sull’*“Alto Adige”*⁷ si scrisse che “il nuovo ospedale è terminato. È un edificio che potrebbe stare in qualsiasi città. Elegante e serio nel suo esteriore, presenta nell’interno tutte le comodità, che l’igiene e l’esigenza moderne pretendono”.

La Grande guerra portò a Borgo feriti e moribondi che arrivavano dai fronti della Serbia e della Galizia. Negli anni Cinquanta, con la dotazione di una “bomba al cobalto” per la cura dei tumori, donata dagli Stati Uniti, l’ospedale di Borgo divenne approdo di ammalati anche da fuori regione. Lavori di ampliamento, con la sopraelevazione di un piano, portaro-

no a una capienza di 148 posti letto.

Nelle Valli Giudicarie, tra il XIX e il XX secolo, furono istituiti gli ospizi di Spiazzo Rendena e di Santa Croce di Bleggio. Qui era annessa una “infermeria” con funzioni di pronto soccorso e per qualche operazione di appendicite. L’indomani della Grande guerra, a Tione si fece impellente la costruzione di un ospedale. Come ricorda il giornalista e scrittore Mario

Antolini (101 anni il 17 giugno 2021), la prima pietra fu collocata il 19 giugno 1925 e l’attività ospedaliera cominciò il 22 gennaio del 1931. “L’ente ospedaliero nacque come “mandamentale” (cioè proprio dei 26 Comuni del mandamento di Tione) e fu denominato “3 novembre” in omaggio all’entrata delle truppe italiane nel Trentino alla fine del primo conflitto mondiale.

L’INDOMANI DELLA GRANDE GUERRA, A TIONE, SI FECE IMPELLENTE LA COSTRUZIONE DI UN OSPEDALE

Ben accolto dalle popolazioni non più obbligate a “correre” a Trento o in altre città, non ebbe però vita facile dal punto di vista economico, per cui vi fu presto annesso un “sanatorio tuberculare” che funzionò fino agli anni Cinquanta. Durante la Seconda guerra mondiale ospitò il reparto pediatrico dell’ospedale di Trento, sfollato a causa dei bombardamenti sulla città.

Negli anni Settanta, alla prima costruzione fu affiancato un nuovo fabbricato nel quale furono trasferiti tutti i reparti, con il conseguente progressivo abbandono della vecchia struttura, che, dopo il 1995, si pensò di riadattare a RSA (residenza sanitaria assistenziale) per anziani e disabili.

Ben più antico l’ospedale di Cles. Stando a una scrittura di

⁷ *Alto Adige*, 19 novembre 1913.

Foto storica di una corsia ospedaliera





compravendita del 3 giugno 1509, nel capoluogo anasene esisteva già uno “spedale”.

Scrivono Andrea Graif, medico, autore di una ricerca (2005): “È presumibile che l’istituzione fosse nata come lazzeretto durante la pestilenza del XIV secolo e poi trasformata in ospizio od ospitale”. Fabbricata per volere della Confraternita dei battuti, la “*Domus Dei*” (la “casa di Dio”) sorgeva nel rione di Pez e fu operativa sino al 1824 quando un incendio doloso la devastò. Nel XVII secolo l’ospedale fu chiamato di “San Rocco” poiché una confraternita con codesto nome si era sostituita nella gestione alla Confraternita dei battuti.

Spostato di sede più volte, nel 1907 fu fabbricato “l’ospedal vècio” per iniziativa del chirurgo Ivo Silvestri, da Malé, il quale aveva operato sulle navi del Lloyd austriaco.

L’ospedale “nuovo” fu inaugurato nel 1952, in sostituzione di quello che, nel 1948, l’allora Presidente del consiglio, Alcide Degasperis, aveva definito “la vergogna delle valli del Noce”. L’ospedale “San Giovanni” di Mezzolombardo fu chiuso improvvisamente “per pericolo di crollo”, il 26 gennaio 2010. I pazienti furono trasferiti in altri ospedali della provincia, il personale fatto uscire in fretta dall’edificio, che fu abbattuto e ricostruito nel 2018. Non è più un ospedale ma un “centro sanitario”. Tuttavia, nei mesi di picco della pandemia di Covid-19 (da marzo 2020) al “San Giovanni” furono approntati venti posti letto “a bassa intensità di cura” per ammalati da

coronavirus.

Tutto era cominciato il 26 giugno 1851 quando Francesco de Kreuzenberg aveva disposto un lascito testamentario di 24mila fiorini abusivi perché fossero impiegati nella “eventuale costruzione di un ospedale conveniente per i malati di questo paese”. Nel 1909 fu fabbricato un nuovo edificio (abbattuto nel 2013) mentre la struttura precedente fu adibita a caserma per i soldati austriaci.

Il nuovo ospedale di Arco, inaugurato nel 2004, ha concluso l’epoca del *Kurort*, la città di cura come centro climatico privilegiato, cominciata nel 1878 con la fabbrica della casa della salute, Hotel Nelböck, divenuta poi Grand Hotel des Palmes.

Verso la fine del XIX secolo, “la borghesia illuminata” intuì che lo sviluppo di

Arco era legato al clima, mite soprattutto nel periodo invernale. Consapevoli di tali qualità, imprenditori locali, austriaci e germanici iniziarono a costruire ville, alberghi e grandi giardini. L’arciduca Alberto d’Asburgo (1817-1895), cugino dell’imperatore Francesco Giuseppe (1830-1916), scelse Arco quale residenza invernale. Fu affiancato da Francesco II di Borbone (1836-1894), re delle Due Sicilie (1859-1861), esule qui dopo essere stato scippato del regno dai Savoia con la complicità di Garibaldi e della massoneria britannica. Deve essere stato un brav’uomo, almeno per la Chiesa cattolica che lo ha proclamato “servo di Dio”, il 16 dicembre 2020, aprendo di fatto la strada verso la gloria degli altari.

IL NUOVO OSPEDALE DI ARCO, INAUGURATO NEL 2004, HA CONCLUSO L'EPOCA DEL KURORT

Nota Vittorio Agnini, già dirigente amministrativo dell'ospedale Armani: "La città di Arco cominciò a essere citata sulle guide turistiche per i benefici effetti sulle malattie depressive e polmonari". Passata la Grande guerra, con la diffusione dell'indigenza e della tubercolosi, Arco divenne uno dei più importanti centri di cura dei malati di TBC. Ospedali e sanatori dilagarono. Il 1° dicembre 1948, ad Arco c'erano ben 25 case di cura, con 3.500 ammalati. La mortalità era elevata. Cominciò a decrescere soltanto negli anni Cinquanta con l'uso della streptomina, un farmaco importato dagli Stati Uniti dove era stato sintetizzato nel 1943⁸. Del tempo dei "sanatori" della TBC restano le case di cura private per la riabilitazione: San Pancrazio, Regina, Eremita e Sacra Famiglia.

Anche l'ex-sanatorio di Trento, sulla collina di Mesiano, fabbricato dall'INAIL nel 1940 per i malati di TBC, è ormai un ricordo. La struttura, abbandonata nel 1971, ristrutturata nel 1984 e riconvertita a nuova destinazione, dalla fine del XX secolo è la sede della Facoltà di ingegneria dell'Università degli studi di Trento. L'ospedale di Riva del Garda, invece, non è più operativo. Fab-

L'OSPEDALE DI RIVA DEL GARDA, COSTRUITO NEL 1902, È STATO CHIUSO VENT'ANNI FA TRA MILLE POLEMICHE

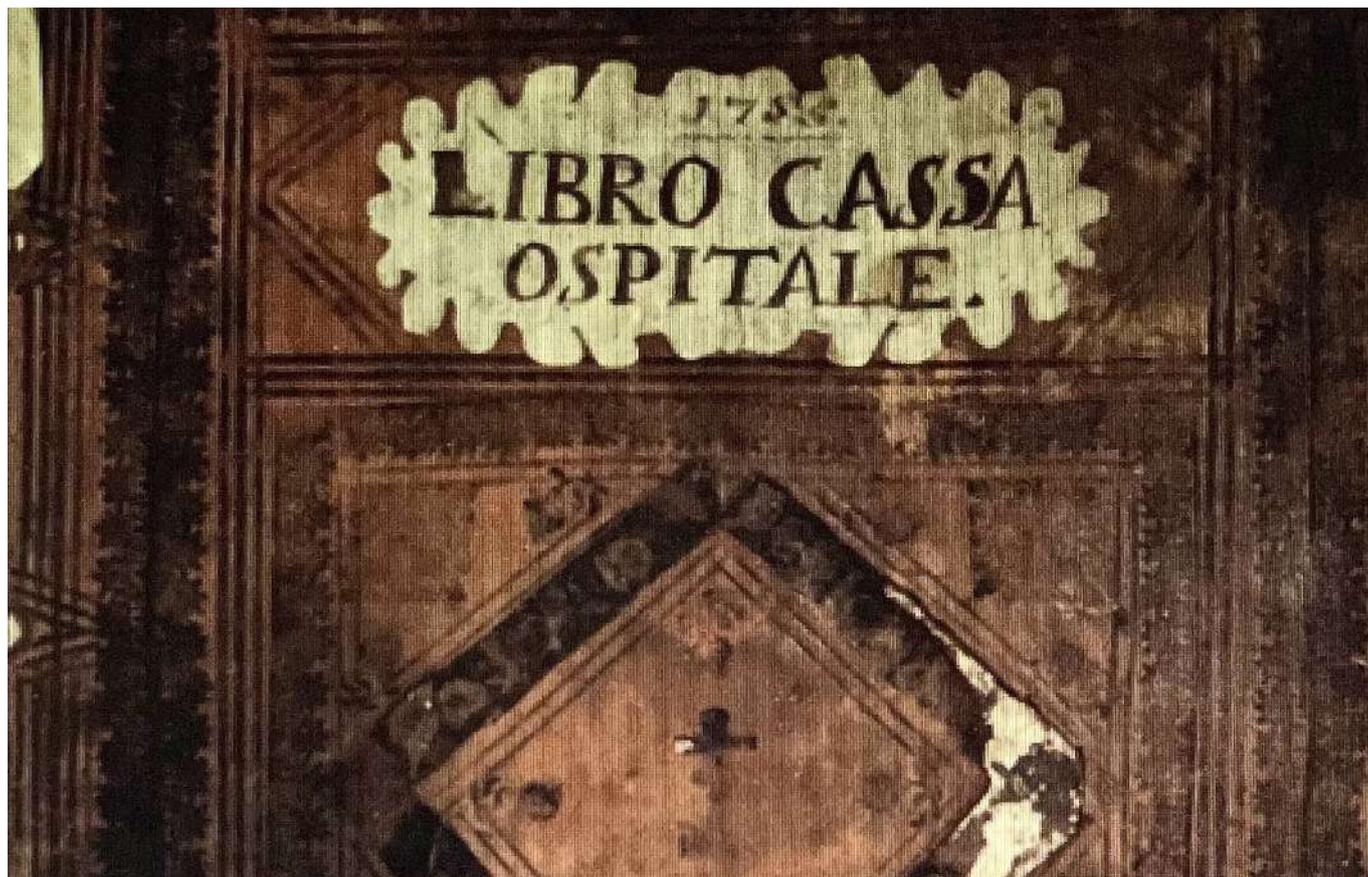
bricato nel 1902, chiuso vent'anni fa (fra mille polemiche per lo spostamento del servizio sanitario ad Arco), oggi (in parte) succursale del Liceo Andrea Maffei, il fu Civico ospedale di Riva del Garda diventerà la "cittadella degli anziani". Ebbe un illustre passato. Antico almeno di otto secoli, nel 1275 un certo Bonora, cittadino di Riva, aveva lasciato in eredità all'ospedale cinque materassi (saconos) di panno nuovo e, all'eremita che vi dimorava, una tunica nuova di "panno gressio". An-

nessa all'ospedale c'era la chiesa della Confraternita dei disciplini, detta "un tempo di Maria Vergine Santissima della Pietà e della Misericordia e poi di San Giuseppe". L'ospedale (1579) disponeva di sei letti. Due "cameroni" dell'ospedale furono accordati al Comune nel 1788 per ospitare le Scuole normali, a patto che non fossero disturbati gli infermi.

Il fu ospedale di Mori oggi è una casa di riposo per anziani (chiamata come tutte le strutture di questo tipo: Azienda pubblica di servizi alla persona). L'origine è legata a un atto della Rappresentanza comunale di Mori con il quale, il 7 settembre 1850, si incaricava una commissione "di tutte le indispensabili incombenze per l'erezione di un pubblico ospedale in Mori". Fu acquistata una casa in Villanuova (pagata 2.395,50 fiorini d'oro) che fu adibita a "ospedale e ri-

8 Nel merito si segnala una ricerca di Beatrice Carmellini e Sara Maino: "Arco di storie: uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori".

Il libro di cassa dell'ospedale di Riva del Garda





David Teniers il giovane, *Il chirurgo* (Norfolk, Chrysler Museum)

covero per indigenti e inabili al lavoro appartenenti al comune di Mori". Nel 1939 l'istituto di ricovero fu classificato come "infermeria mista". Cesare Benedetti, al quale oggi è intitolata la struttura, nel 1923 lasciò all'ente tutto il proprio patrimonio personale.

L'ospedale civile di Ala, già nominato nel 1333, dal 1650 aveva il servizio assicurato dai confratelli della Compagnia della misericordia. Nel 1788 fu deciso un ampliamento della primitiva struttura che contava pochi posti letto. Acquistato un terreno presso lo "Spiazzo dei Cappuccini", fu fabbricato un ospedale che divenne praticabile solo nel 1866, al termine delle Guerre di indipendenza italiane. La Grande guerra del 1914-1918 lasciò il segno con danni ingenti al fabbricato. Furono ripristinati i reparti e, nel 1964, la Regione Trentino-Alto Adige consentì all'antica "infermeria mista" di diventare "ospedale di terza classe" con 120 posti letto. Durò vent'anni. Dal 1982, col trasferimento a Rovereto, e non senza roventi polemiche, del personale amministrativo, l'ospedale di Ala tornò ad essere poco più che un'infermeria. Furono tentate varie opzioni, compresa la "specializzazione" in centro di riabilitazione cardiologica e fisioterapia. Oggi è un "poliambulatorio", sul quale è puntata l'attenzione per un possibile sbocco come struttura per anziani e lungodegenti del Trentino meridionale.

Nel corso dei mesi più difficili della pandemia di Covid-19, la struttura di Ala ha svolto funzione di "lazzaretto-filtro" per la

quarantena degli anziani destinati alla casa di riposo.

In Val di Fiemme, nel 1729, l'anno delle prime, asserite, visioni della Madonna a Montagnaga di Pinè, Giangiaco­mo Giovanel­li aveva disposto con i propri beni l'avvio di un ospedale-ospizio a Tesero. Destinato ai poveri della Pieve di Fiemme, fu gestito da suore tedesche della Carità e, dal 1869, dalle suore della Provvidenza di Cormons (Gorizia).

Alla metà del XX secolo, tuttavia, la struttura di Tesero fu giudicata insufficiente. La Magnifica Comunità di Fiemme, che per otto secoli aveva goduto dei privilegi (peraltro difesi con i denti) dell'autogoverno, decise la fabbrica di un ospedale a Cavalese. I progetti furono predisposti tra il 1939 e il 1949. Il nuovo ospedale fu inaugurato il 1° maggio 1955.

Ricorda Arturo Boninsegna che "era costituito da un reparto unico comprendente chirurgia, medicina e ostetricia, con un primario coadiuvato da altri due

medici; poteva disporre di una superficie coperta di quasi duemila metri quadrati.

I lavori successivi, sempre finanziati primariamente dalla Magnifica Comunità e dai Comuni, garantirono lo sviluppo della struttura che, passato un decennio dall'apertura, disponeva di 120 posti letto, con 82 addetti tra personale medico, paramedico e amministrativo".

Oggi si ipotizza la costruzione e il trasferimento dell'ospedale di Fiemme nel fondovalle, ai Masi di Cavalese, in riva all'Avisio. È un progetto per il futuro probabilmente remoto, ma intanto si è cominciato a discuterne. ■

A CAVALESE, DOPO DIECI ANNI DI LAVORI, IL NUOVO OSPEDALE FU INAUGURATO IL 1° MAGGIO 1955

40 Bonaparte

L'ETÀ NAPOLEONICA IN TRENTINO

MAURO NEQUIRITO *storico e scrittore*

Un ventennio di sconvolgimenti lontano 225 anni
(prima parte)

Per convenzione ormai il periodo che dà il titolo a questo breve quadro storico comprende anche le prime guerre portate nel territorio trentino-tirolese alla fine del Settecento dai soldati della Rivoluzione francese. Una convenzione, perché agli inizi dell'età cosiddetta "napoleonica" Napoleone non era ancora tale: avrebbe firmato gli atti e sarebbe passato alla storia con il solo nome di battesimo dopo la sua nomina a imperatore. Era "soltanto" il generale Bonaparte, comandante dell'Armata d'Italia, con-

dottiero di successo dal temperamento volitivo, ma non il solo tra le alte sfere dell'esercito rivoluzionario ad aver raggiunto già ampia notorietà. Più accreditato di lui in quel periodo era, ad esempio, il generale Moreau, comandante dell'Armata del Reno e della Mosella.

Al tempo della prima Campagna d'Italia, l'odierna provincia di Trento era costituita per una parte dal principato vescovile (fondato agli inizi dell'XI secolo e sopravvissuto a ottocento anni di storia tra mille vicissitudini), per l'altra da pezzi spar-

si di territorio dipendenti ormai da secoli dal conte del Tirolo (subito a Nord di Trento, in Val di Non, in Vallagarina, nella bassa Valsugana e in Primiero). Se si esclude la Val di Fassa, brissinese, erano quindi due i principi territoriali che si dividevano i poteri su quello che sarebbe poi divenuto il Trentino: il principe vescovo di Trento e il conte del Tirolo, che dal 1365 fu un Asburgo, della linea principale o di una cadetta.

Le questioni erano ulteriormente complicate dalla gerarchia del Sacro Romano Impero, organismo cui tutta l'area apparteneva. I principi vescovi di Trento e quelli di Bressanone, entrambi consociati tramite il *Lan-dlibell* del 1511 con la contea tirolese, erano principi dell'Impero. Non lo era il conte del Tirolo, che però dal tardo medioevo, come appena detto, fu un membro della casata degli Asburgo, dalla quale a partire dal Quattrocento sorti sempre anche il sacro romano imperatore: per via elettiva poiché la carica era tale e, almeno in via di principio, non ereditaria. Pertanto, se i vescovi di Trento e Bressanone nella gerarchia imperiale erano superiori al conte del Tirolo (ma ormai non più come potere politico effettivo), non lo erano ovviamente rispetto al sacro romano imperatore, che di quella particolare e irripetibile compagine, definita anche Impero romano-germanico, costituiva il vertice. A causa di tale situazione, anche chi non mostra particolare

interesse per la storia regionale può facilmente immaginare il susseguirsi di vertenze nel corso dei secoli tra vescovi tridentini da un lato e conti del Tirolo/imperatori dall'altro. Minori attriti ebbero i vescovi di Bressanone, ma non perché il loro territorio fosse quasi completamente germanofono (non si davano questioni di appartenenza etnica, allora, come invece si volle far credere tra Otto e Novecento), bensì perché dopo le lotte medievali con i conti tirolesi era rimasto

fortemente ridimensionato, assai più di quello di Trento.

Va anche precisato - ulteriore complicazione - che gli ambiti del governo spirituale del vescovo tridentino non coincidevano con quelli del suo potere temporale (altrettanto valeva per il presule di Bressanone). Non solo, alcune zone e comunità poste entro i confini del principato riconoscevano sì l'autorità politica del vescovo di Trento, ma

non quella spirituale, perché appartenevano ad altre diocesi: Feltre, Padova, Verona. Queste ultime, per di più, non erano sotto l'influenza degli Asburgo, ma di Venezia; la loro sede metropolitana, infatti, era il patriarcato di Aquileia.

Tanto la parte politicamente vescovile del territorio trentino, quanto quella tirolese erano amministrativamente ripartite in giudicature (o giurisdizioni), che potevano essere assegnate a titolo feudale a famiglie nobili oppure essere rette da orga-

NEL 1796 LE TRUPPE RIVOLUZIONARIE SI AVVICINAVANO AI CONFINI MERIDIONALI DELLA REGIONE TRENINO- TIROLESE

Napoleone Bonaparte





La presa di Trento (7 gennaio 1801)

ni amministrativi cittadini (a Trento, Rovereto e Riva) o, terza possibilità, governate direttamente da uno dei due principi territoriali tramite ufficiali propri (capitani, luogotenenti, commissari, vicari). In ogni caso i poteri ultimi (anche se ostacolati dalle velleità di autogoverno dei patriziati cittadini, come accadeva particolarmente a Trento) appartenevano al principe territoriale di riferimento.

Così stavano ormai da secoli le cose quando nella primavera del 1796 le truppe rivoluzionarie, riportata una serie di importanti vittorie in territorio lombardo e occupata Milano, si avvicinavano ai confini meridionali della regione trentino-tirolese. L'ultima invasione era avvenuta quasi un secolo prima, nel 1703, quando un altro esercito francese, quello del generale Vendôme, aveva progettato di spingersi a Nord attraverso il Tirolo per ricongiungersi poi con quello bavarese e affrontare congiuntamente le truppe della Casa d'Austria nell'ambito della Guerra di successione spagnola. Era stata una guerra d'antico regime, combattuta da soldati mercenari e ben diversa dalle guerre francesi di fine secolo, quando al grido di "Aux armes,

citoyens!"¹ ogni uomo abile alla guerra era stato chiamato prima a difendere i minacciati confini della patria francese, poi a contrattaccare con lo scopo di esportare i principi rivoluzionari nei Paesi retti dalle vecchie dinastie europee.

Risalendo dalla pianura veronese, i temuti soldati della rivoluzione accompagnati dalla fama di far saltare (non meta-

foricamente) le teste di nobili e prelati avevano provocato la fuga di molti di questi, tra cui dell'allora principe vescovo di Trento, Pietro Vigilio Thun. Sconfissero le truppe austriache di Vukassovich a Rovereto il 4 settembre e il giorno successivo entrarono a Trento, abbandonata da Davidovich. Erano guidati da due generali già affermati, Massena e Vaubois, che poi, insieme con molti altri, avrebbero fatto

la storia dell'esercito napoleonico. Bonaparte raggiunse poco dopo le sue truppe vincitrici e si stabilì per breve tempo a Trento. Della ricca aneddotica di cui è costellata la vita Napoleone si rinviene una modesta traccia anche in terra trentina. Crediamo sia abbastanza noto nell'ambito locale, anche a chi

A BONAPARTE PIACEVA MORTIFICARE LE PERSONALITÀ DELL'ALTO CLERO, SPECIE SE RIVESTIVANO ANCHE RUOLI POLITICI

¹ Trad. "Alle armi, cittadini!"

non nutre un particolare interesse per la storia, il racconto dell'incontro tra il generale della Rivoluzione e i rappresentanti della reggenza capitolare guidata dall'austero decano Mancini, costretto a passare più volte con gli altri canonici (Bonaparte non si faceva trovare mai) per le vie cittadine piene di soldati che vi bivaccavano "laceri senza scarpe, fottenti indisciplinati"². Trovatosi finalmente al cospetto del nuovo ospite del Castello del Buonconsiglio, il prelado fu da lui cacciato malamente e minacciato di esecuzione capitale se non avesse smesso immediatamente di occuparsi di cose di governo limitandosi alle funzioni spirituali. A Bonaparte piaceva mortificare le personalità dell'alto clero, specie se al contempo rivestivano ruoli politici. Nel 1797 sembra si fosse divertito a punzecchiare un canonico tedesco appartenente a illustre famiglia, che intendeva perorare la causa dei principati dell'Impero, ricordandogli le parole pronunciate da Cristo nel Vangelo di Giovanni: "Regnum meum non est de hoc mundo"³. Assai più nota l'espressione con cui nel 1809 apostrofò il vescovo spretato e suo ministro degli esteri, l'abilissimo ma infi-

ALL'INIZIO DEL 1797 SEGUÌ LA SECONDA OCCUPAZIONE FRANCESE E L'ISTITUZIONE DI UN NUOVO ORGANO DI GOVERNO

do Talleyrand: "Monsieur, vous n'êtes que de la merde dans un bas de soie"⁴. E il ministro, esperto anche nell'arte di restare impassibile di fronte alle offese, dopo l'imbarazzante udienza avrebbe affermato che l'imperatore era davvero un grand'uomo, peccato però che fosse così maleducato. Il governo instaurato dai francesi nel settembre del 1796 fu il primo di una decina di rivolgimenti politico-istituzionali che in meno di una ventina d'anni si succedettero sul nostro territorio. Alcuni furono di durata effimera, altri più persistenti. Gli occupanti, all'inizio disorientati a causa della lotta tra fazioni contrapposte che in città si contendevano il potere in assenza del vescovo, nella composizione del "Consiglio di Trento" - così

fu denominato l'organismo centrale, controllato dagli ufficiali francesi - si affidarono al patriziato cittadino e nella successiva invasione cooptarono altri soggetti provenienti dal resto del territorio conquistato. Nei dispacci quest'ultimo talvolta era detto "Trentino", anche se i suoi confini erano fluttuanti e dipendevano dall'andamento delle operazioni militari. Si trattò comunque di uno dei primi impieghi di tale denominazione geografica con precisi intenti politici.

2 *Dagli Annali di Trento dello stesso Sigismondo Antonio Mancini.*

3 *Trad. "Il mio regno non è di questo mondo".*

4 *Trad. "Signore, non siete che sterco in una calza di seta".*

Il generale André Massena



Agli inizi di novembre le truppe austriache ripresero possesso del territorio. Il principato fu posto sotto sequestro da Francesco II d'Asburgo (ancora per pochi anni sacro romano imperatore) e affidato a un "Consiglio amministrativo". Al vertice del nuovo organo l'imperatore destinò fidati amministratori provenienti da Rovereto, città che fin dal Cinquecento era stata incorporata alla contea del Tirolo.

Le motivazioni del mancato ripristino dell'autorità principesco-vescovile trentina furono molteplici: la vicinanza del teatro della guerra, le recenti inadempienze fiscali nei confronti della contea tirolese, i dissidi nella cittadinanza che impedivano il regolare andamento dell'amministrazione. I membri dei governi trentini istituiti dai francesi, nel triennio in cui il territorio tornò all'Austria, furono addirittura oggetto di un'inchiesta con l'accusa di giacobinismo e di essere stati conniventi con le truppe rivoluzionarie.

Alla fine di gennaio del 1797 seguì la seconda occupazione francese e l'istituzione di nuovo organo di governo che prese un nome analogo al primo, quello di "Consiglio centrale di Trento". Questa volta le truppe rivoluzionarie si spinsero

fino a Bressanone, mentre nella precedente invasione si erano assestate a Nord di Trento. In città, con il nuovo ingresso francese il partito imperiale, non senza disappunto, dovette cedere il campo a quello patrizio legato alla Magistratura consolare e sostenuto dalle truppe transalpine.

In aprile gli austriaci contrattaccarono ed entro la metà del mese ripresero tutto il territorio trentino-tirolese. Il 17 del mese si conclusero i preliminari di pace a Leoben, confermati poi dalla pace di Campoformio del 17 ottobre, che segnava la fine della Repubblica di Venezia. A Trento fu ripristinato il Consiglio amministrativo austriaco, con il compito di governare le terre del principato vescovile. In maggio il vescovo Thun ritornò dal volontario esilio bavarese ma preferì

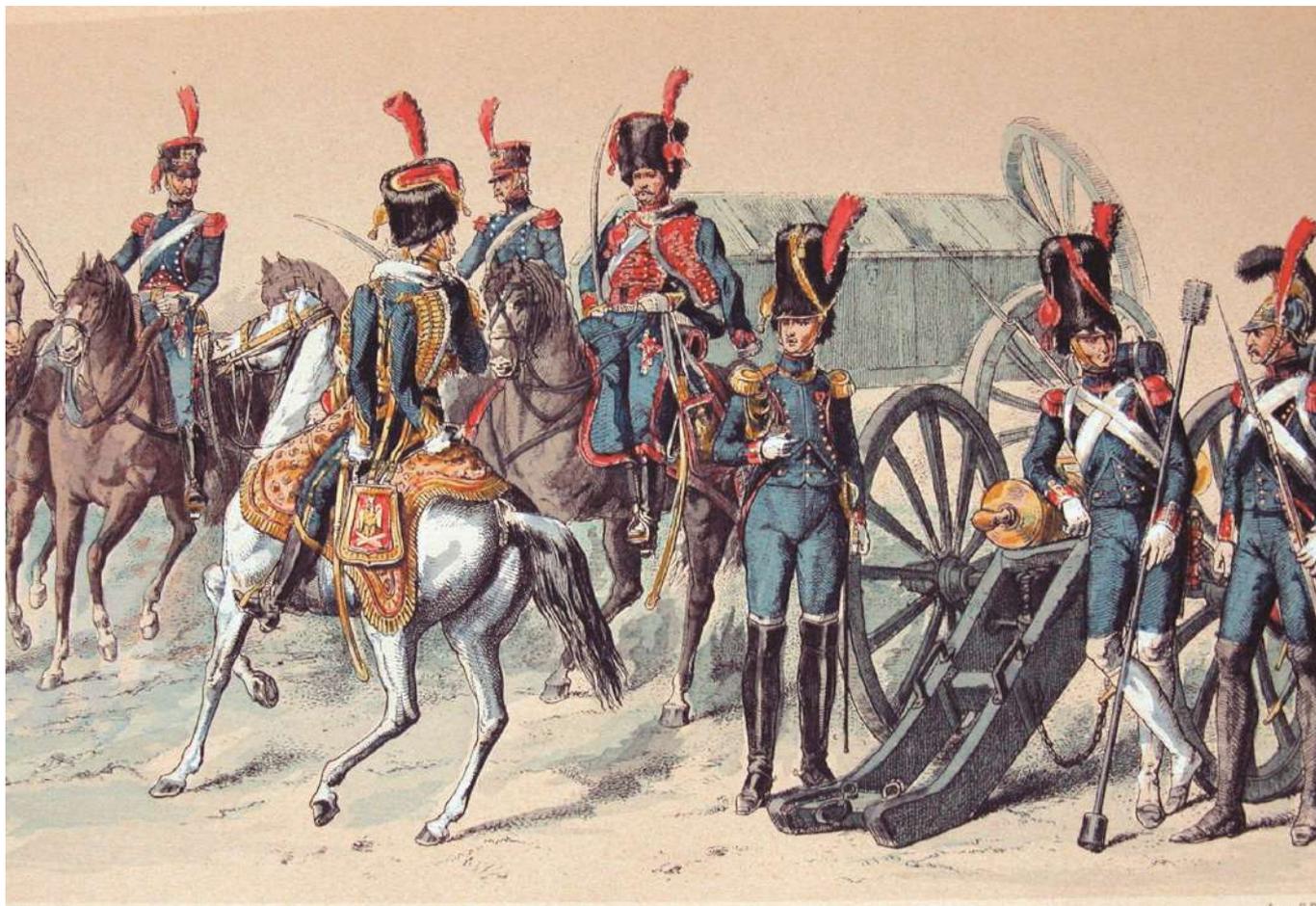
ritirarsi nel castello di famiglia in Val di Non, rivendicando sia a Vienna, che presso gli organismi del Sacro Romano Impero i suoi diritti, ma inutilmente. Si sarebbe spento a Castel Thun nel gennaio del 1800.

Mentre i feudi trentini appartenenti alla Casa d'Austria ritornavano ai loro tradizionali proprietari (le famiglie nobili infeudate) e riprendeva vita il cosiddetto "Circolo ai Confini

A TRENTO FU RIPRISTINATO IL CONSIGLIO AMMINISTRATIVO AUSTRIACO PER GOVERNARE LE TERRE DEL PRINCIPATO VESCOVILE

Napoleone a cavallo (O. Vernet, c. 1815-50)





La guardia imperiale napoleonica

d'Italia" con capoluogo Rovereto, il secondo Consiglio amministrativo austriaco riattivato a Trento amministrò per tre anni e mezzo le terre vescovili. Un periodo che trascorse tra i già accennati processi per giacobinismo, la messa sotto inchiesta della Magistratura consolare (organo chiuso, ora attaccato dalle famiglie che inutilmente avevano cercato di entrare a farvi parte), la crisi del ceto privilegiato dei cittadini (che costituiva una ristretta minoranza rispetto al totale degli abitanti), l'allontanamento dai posti di comando del vecchio *entourage* vescovile e l'avanzamento dei soggetti favorevoli all'imperatore, che già intravedevano la fine del principato trentino.

Dopo la morte di Pietro Vigilio Thun il Capitolo della cattedrale elesse vescovo il di lui cugino, Emanuele Maria, che però non fu chiamato a prestare il tradizionale giuramento di osservanza delle Compattate stipulate fin dal Quattrocento con i conti del Tirolo, né ricevette l'investitura temporale da parte dell'imperatore Francesco II. Come il predecessore, anche se con meno clamore, anche lui preferì abbandonare Trento alla notizia di una possibile nuova invasione francese del Trentino, la terza, e raggiunse Vienna, spostandosi poi a

Salisburgo.

L'Armata dei Grigioni al comando del generale Macdonald, preceduta dalla legione cisalpina del generale Lechi, occupò la città del Concilio ai primi di gennaio del 1801. La fama di sanguinarie, che aveva accompagnato le truppe francesi durante le due prime invasioni del Trentino, si era attenuata. Bonaparte, d'altronde, elevato a primo console nell'ambito

del triumvirato scaturito dal colpo di stato del 18 brumaio⁵ 1799 (9 novembre), stava già allontanando la Francia dalle derive rivoluzionarie estreme. Alla distensione aveva già contribuito il precedente regime del Direttorio, succeduto al periodo noto come "Terrore", dove era stata protagonista la ghigliottina. Dall'instaurazione di una dittatura personale di Bonaparte, con il

consolato a vita conferitogli nel 1802, alla nascita dell'Impero il passo sarebbe stato poi breve.

A Trento, mentre Macdonald "volle essere alloggiato in Castel-

LA FAMA DI SANGUINARIE DELLE TRUPPE FRANCESI DURANTE LE PRIME INVASIONI DEL TRENTO, SI ERA ATTENUATA

⁵ Nome del secondo mese nel calendario repubblicano francese (1792-1806); corrispondeva all'intervallo tra il 22 ottobre e il 21 novembre.

Napoleone Bonaparte nel suo studio alle Tuileries (J.L. David, 1812)



lo e trattato come un Sardanapallo⁶, si fecero ancor più pesanti le requisizioni militari operate ai danni di città, borgate e comunità rurali. L'organo di governo istituito dai francesi questa volta prese il nome di "Consiglio superiore di governo del Trentino e del Tirolo meridionale". Il vecchio riformista Carlo Antonio Pilati vi fungeva da presidente e l'ex-pretore di Trento, il giurista di fama Giandomenico Romagnosi, da segretario.

La pace di Lunéville stipulata il 9 febbraio 1801 preconizzava già la fine della Chiesa dell'Impero e l'estinzione di principati ecclesiastici,

⁶ *Dagli Annali di Trento del decano Sigismondo Antonio Mancini: Assurbanipal o Sardanapalo, sovrano assiro sotto il quale la magnificenza e il lusso raggiunsero i massimi vertici.*

SI SPERAVA, PARADOSSALMENTE, NEL RIPRISTINO DEL POTERE TEMPORALE VESCOVILE

prepositure e abbazie principesche. A Trento invece, dove i francesi nell'aprile lasciarono una guardia civica per mantenere l'ordine in città e affidarono il governo del territorio vescovile a una reggenza capitolare (la costituzione imperiale prevedeva infatti che fossero i canonici ad amministrare un principato ecclesiastico nel caso di sede vacante), ci si illudeva, paradossalmente, di un ripristino del potere temporale vescovile. Addirittura guadagnò un certo credito la singolare notizia secondo cui i francesi avrebbero avuto intenzione di ingrandire i confini del vetusto principato tridentino, creando una sorta di stato cuscinetto tra la Repubblica Cisalpina e i territori della Casa d'Austria.

Continua





UNA NUOVA VISIONE DELL'EUROPA UNITA

DANIELE MARINI Università degli studi di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis

Si fa strada una positiva riconsiderazione del ruolo istituzionale dell'Unione

Il vento verso l'Unione europea ha mutato senso, oggi spirava decisamente a favore. Sarà la pandemia e le ingenti risorse economiche che arriveranno nel nostro Paese, come un nuovo Piano Marshall. Sarà il volto nuovo dell'Unione europea, incarnato da Ursula von der Leyen, e la sua politica che ha decisamente svoltato rispetto a un orientamento rigorista (il controllo sui conti e la gestione delle risorse, però, non sono venuti meno), ora maggiormente attento

ad approntare misure volte a un maggiore equilibrio fra la dimensione economica, quella sociale e a non incrementare disuguaglianze. Sarà la figura del Presidente del consiglio, Mario Draghi, il cui profilo internazionale gli permette di interloquire apertamente e con un peso politico di grande rilievo, così da aver ridato centralità all'Italia in ambito continentale. L'esito dell'insieme di questi aspetti, fra altri, è che il clima e la percezione degli italiani nei confronti dell'Ue sem-

bra aver cambiato direzione, in senso positivo. Certo, non siamo di fronte a quel sogno europeo che aveva trovato in Maastricht (1992) un punto di riferimento nei processi di cooperazione fra i Paesi aderenti, cui seguì l'introduzione della moneta unica, l'euro (2002), e il primo processo di allargamento a Est (2004) nei Paesi dell'ex-Urss. È noto che all'unione economica non è seguito un analogo processo di effettiva integrazione politica, amministrativa e della sicurezza a livello continentale. In più, la crisi del 2008 accentuò una divisione fra i Paesi sul modo di affrontare e fronteggiare un crollo che non aveva precedenti. Dove prevalse una linea rigorista e prevalentemente ispirata a criteri economici, generando conflittualità sociali rilevanti.

Il risultato di quella impostazione fu sicuramente il porre al riparo dal rischio di *default* alcune nazioni, in particolare dell'area mediterranea, e segnatamente l'Italia, ma nello stesso tempo di approfondire i divari nelle strutture sociali. Con la conseguenza di alimentare formazioni di natura populista, di ritorno all'affermazione delle primazie nazionali,

di chiusure su diversi fronti, in un atteggiamento rivendicazionista, più che negoziale verso la Ue. Venti burrascosi attraversavano l'Europa, minandone il disegno unitario che l'aveva caratterizzata fino ad almeno due decenni prima. È sufficiente rammentare quanto accadde in diversi Paesi per cogliere in modo palpabile l'intensità dei fenomeni: dalla

Brexit e la sua imbarazzante gestione, ai Gilet gialli francesi, fino alla crescita di formazioni politiche di stampo nazionalistico, o all'incapacità della Ue di gestire in modo coerente la questione dei migranti, tema particolarmente avvertito nel nostro Paese. Come non ricordare poi le prese di posizione di *leader* politici, in particolare del centro-destra, che fino a dicembre 2019

brandivano l'antieuropismo a ogni piè sospinto, accusando l'Ue di essere l'origine di tutti i mali dell'Italia.

L'avvento della pandemia ha scompaginato quelle visioni e orientamenti. Nella narrazione politica, soprattutto da quanti fino a poco prima osteggiavano apertamente l'istituzione europea, come la Lega, abbiamo assistito a un'inversione di rotta, al punto da disorientare una parte della propria base

LA UE HA RAPPRESENTATO QUELL'APPIGLIO DA AFFERRARE PER CERCARE DI USCIRE DA UNA CRISI SENZA PRECEDENTI

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea





Il Parlamento europeo a Strasburgo

elettorale. Ma anche nella popolazione osserviamo una modifica degli orientamenti, e in modo diffuso¹. Nelle situazioni di grande difficoltà, in cui le risorse individuali contano relativamente, c'è la necessità di avere un'entità superiore in grado di affrontare una sfida eccezionale a cui affidarsi. La Ue ha rappresentato - grazie anche ai nuovi indirizzi assunti - quell'appiglio da afferrare per cercare di uscire da una crisi senza precedenti. Probabilmente non siamo di fronte a un nuovo "sogno europeo", perché le criticità non mancano, ma è evidente che l'Ue torna a costituire una risorsa fondamentale per l'Italia per uscire dalle difficoltà economiche. In questo senso, il 45% degli italiani considera l'Europa un'opportunità, misura ben superiore a quanto rilevato nel 2016 (28%); opinione sostenuta maggiormente da imprendi-

**GLI "EURO-CONVINTI"
ESPRIMONO SOLO OPINIONI
FAVOREVOLI NEI CONFRONTI
DELL'UE E RIFUGGONO
IPOTESI DI RITORNO ALLA
LIRA**

tori e studenti, da laureati e quanti si collocano politicamente a centro-sinistra. Il 42,9% la ritiene comunque una necessità, anche se da ripensare (era il 57,5% nel 2016), convinzione presente in particolare fra chi ha un basso titolo di studio,

vive a Nord Est e si definisce di centro-destra. Soltanto poco meno di un decimo (9,3%) la percepisce come un ostacolo (era il 13% nel 2016), soprattutto fra casalinghe e inoccupati, chi vive nel Centro Sud e si colloca politicamente nel centro-destra.

Dunque, c'è una riconsiderazione positiva dell'istituzione europea. Tant'è che spaventa i due terzi degli italiani (68%) un'ipotesi di Italexit, di uscita

dall'Ue, che peggiorerebbe le condizioni economiche, ma solo due anni fa era del medesimo avviso il 47,3% (2019). E così pure un'ipotesi di ritorno alla Lira è totalmente avversata dal 69,6% (54,2% nel 2019). Rimane una quota (fra il 13 e il 14%) di popolazione che, per converso, ritiene simili eventi migliora-

¹ Reputation Science per Open Fiber 2021.



tivi delle condizioni del Paese, ma nel 2019 tali prospettive erano condivise da circa un terzo degli italiani (30-34%). Alla fine, sommando l'insieme di queste opinioni possiamo individuare i profili degli orientamenti degli italiani verso l'Unione europea. Quello nettamente prevalente è degli "euro-convinti" (69,8%) ovvero chi esprime solo opinioni favorevoli nei confronti dell'Ue e rifugge ipotesi di uscita o ritorno alla Lira. Si tratta di un gruppo in notevole crescita rispetto a soli due anni fa (50,4%, 2019). Tale opzione è sostenuta di gran lunga dalle generazioni più giovani (fino ai 34 anni), da imprenditori e studenti, dai laureati, da chi vive nel Nord Italia e da chi politicamente si definisce di centro-sinistra. All'opposto, troviamo gli "anti-Ue" (10,3%), in deciso calo (28,9%, 2019). Qui annoveriamo le opinioni totalmente negative e il desiderio di *exit*. I maggiori sostenitori sono chi è ai margini del mercato (casalinghe e inoccupati), con un basso titolo di studio e residenti nel Mez-

**SONO GLI IMPRENDITORI,
I GIOVANI E I PIÙ ISTRUITI
AD APPREZZARE
MAGGIORMENTE IL DISEGNO
EUROPEO**

zogiorno, chi si dichiara di centro-destra. Poi vengono due gruppi quantitativamente simili e relativamente stabili nel tempo. Gli "euro-flebili" (10,6%, 9% nel 2019), credono nell'Europa ma hanno delle perplessità, e gli "euro-scettici" (10,3%, 10,1% nel 2019). In questo caso, non c'è una chiusura totale verso la Ue, ma prevalgono le opinioni contrarie. Sono gli imprenditori e le giovani generazioni, i più istruiti ad apprezzare maggiormente il disegno europeo: più di altri hanno occasione di girare e conoscere l'Europa. In fondo, hanno imparato a considerarla il loro mercato e ambiente domestico. Il Piano per la ripresa "Next Generation Ue", la priorità ai temi della sostenibilità, la visione dello sviluppo attenta alla dimensione economica congiunta a quella sociale, costituiscono fattori centrali che fanno apprezzare nuovamente l'istituzione europea. È l'occasione per porre nuove basi alla costruzione dell'identità e architettura di una vera casa comune. ■

Per uscire dalle difficoltà economiche, per il nostro Paese l'Europa è... (%)

	2016	2021	Autocollocazione politica			
			Centro-destra	Centro	Centro-sinistra	Non collocato
un ostacolo	13,0	9,3	24,0	6,2	2,3	12,0
una necessità, ma da ripensare	57,5	42,9	51,6	45,7	37,3	45,5
un'opportunità	28,0	45,0	21,8	44,2	59,5	36,0
non saprei	1,5	2,8	2,6	3,9	0,9	6,5

Fonte: Reputation Science per Open Fiber, 2021 (n. casi: 1.217)

Rispetto alle attuali difficoltà economiche, come andrebbero le cose se l'Italia...

		Peggio	Allo stesso modo	Meglio	Non saprei
		2021	68,0	10,8	14,0
non facesse parte dell'Ue	2019	47,3	11,7	34,1	6,9
	2016	64,4	11,4	18,9	5,3
	2014	68,5	14,5	17,0	-
	2021	69,6	8,8	13,7	7,9
uscisse dall'Euro e tornasse alla Lira	2019	54,2	7,5	30,2	8,1
	2016	71,7	6,9	16,7	4,7
	2014	72,4	10,6	17,0	-
	2021	2,0	17,4	70,8	9,9
promuovesse un maggior coordinamento tra le politiche economiche nazionali	2019	3,4	13,5	75,5	7,6
	2016	3,1	11,2	80,5	5,2
	2021	8,6	26,8	49,4	15,2
ottenesse una maggiore flessibilità sui vincoli finanziari	2019	12,0	19,7	61,4	6,9
	2016	9,5	27,5	55,4	7,6

Fonte: Reputation Science per Open Fiber, 2021 (n. casi: 1.217)

Il profilo degli orientamenti europeisti (%)

	Euro-convinto	Euro-fleBILE	Euro-scettico	Anti-Ue
2021	69,8	9,0	10,3	10,3
2019	50,4	10,6	10,1	28,9
2016	67,4	9,4	8,0	15,2
2014	63,6	13,9	10,8	11,7

Fonte: Reputation Science per Open Fiber, 2021 (n. casi: 1.217)





UN FUTURO DI MODERNITÀ PER LA RETE AUTOSTRADALE ITALIANA

MAURO MARCANTONI Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale

Gli obiettivi e le sfide di Diego Cattoni, neopresidente Aiscat

“L’ammmodernamento del sistema Italia passa anche e soprattutto dall’ammmodernamento della propria rete infrastrutturale. E la rete autostradale italiana è di gran lunga la prima infrastruttura che serve la mobilità del Paese”. Con questa riflessione Diego Cattoni ha voluto avviare - quasi caratterizzare fortemente - il proprio mandato da presidente di Aiscat, l’Associazione italiana so-

cietà concessionarie autostrade e trafori, lo scorso 7 settembre, nel suo discorso di insediamento subito dopo la nomina all’unanimità da parte dell’assemblea dei soci. Una nomina a suo modo “storica”: è la prima volta infatti che un amministratore di Autobrennero ricopre questo prestigioso incarico. Trentino, 56 anni, Diego Cattoni è uomo di grande esperienza e caratura professionale. Un destino da “numero uno” il

suo, segnato fin dagli esordi: è stato il primo laureato alla Facoltà di economia e commercio dell'Università degli studi di Trento. Da lì in poi la sua carriera lo ha visto al vertice di numerose aziende e *holding* trentine. Attualmente, oltre a essere Amministratore delegato di Autobrennero, è presente nel *board* di importanti società nazionali del settore delle infrastrutture viarie e della mobilità.

La designazione al vertice di Aiscat rappresenta un riconoscimento importante anzitutto per la persona stessa di Cattoni e dei meriti acquisiti "sul campo", in tanti anni di attività nel settore. Ma rappresenta anche il riconoscimento del ruolo strategico di un asse viario come Autostrada del Brennero, a oltre cinquant'anni dalla sua costruzione. Un ruolo che l'A22 ha svolto intrecciando strettamente la sua storia con quella della stessa Aiscat, che nacque proprio in quegli anni per dare unità e rappresentatività alle concessionarie autostradali.

Fu in quella stagione storica - a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta - che si diede il maggior impulso alla rete viaria italiana, ammodernando molte arterie e avviando i cantieri delle principali autostrade del Paese. Di particolare rilevanza, sotto questo profilo, fu nel 1961 il passaggio alla società Autostrade di tutte le autostrade precedentemente gestite dallo Stato. Un decisivo cambio di passo, a cui contribuì notevolmente, pochi anni dopo, nel 1966, la nascita di Aiscat, che ebbe fin da subito lo scopo di raccogliere le esperienze delle

diverse aziende interessate al settore, di coordinarne l'attività, di uniformarne le procedure e di rappresentarle unitariamente nelle trattative con la Pubblica amministrazione, in particolare con l'ente concedente.

Non appare esagerato affermare che oggi la società si ritrovi nel mezzo di un ulteriore passaggio strategico. Proprio la nomina di Cattoni apre di fatto - dopo i diciotto anni di presidenza di Fabrizio Palenzona - una nuova fase nella storia non solo di Aiscat, ma più in generale del sistema della mobilità italiana, dopo lo spartiacque segnato dalla pandemia e dalla grave crisi che sta pesando a tutt'oggi sulla società e sull'economia italiana.

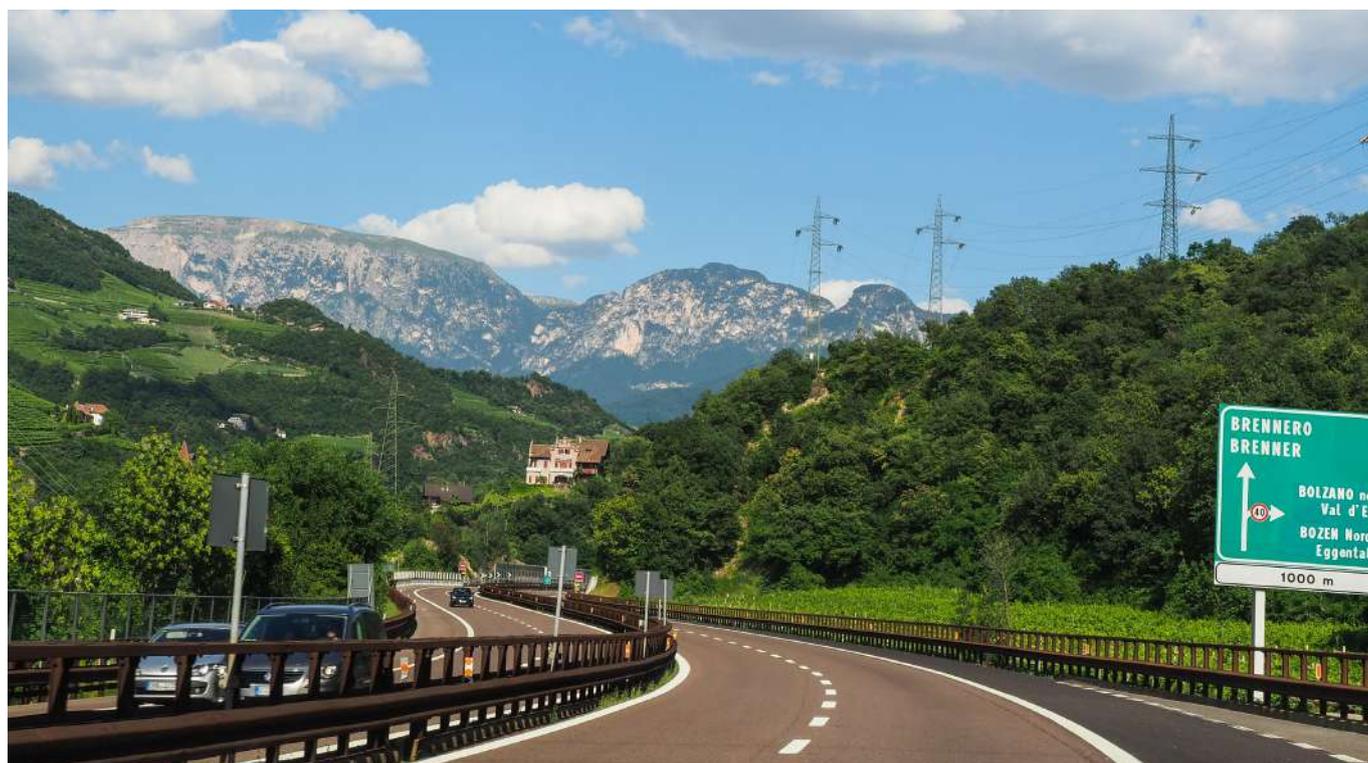
Un momento cruciale, dunque, che sottende una responsabilità rinnovata e accresciuta nei confronti della collettività e del suo futuro. Diego Cattoni ne è profondamente convinto: "Quello che

ci attende - ha affermato nel suo discorso di insediamento - non è la riproposizione inerziale dell'esistente, ma una svolta storica le cui proporzioni e il cui grado di successo dipendono anche da noi concessionari autostradali. Ogni euro investito in infrastrutture genera per lo meno un valore aggiunto triplo e se non vogliamo che l'ulteriore esposizione generata pesi come un macigno sulle spalle delle nuove generazioni, allora è negli investimenti produttivi che va concentrato l'enorme potenziale liberato dai Paesi dell'Unione".

Più volte nel suo discorso Cattoni ha fatto riferimento alle numerose "sfide" che ci attendono. Fra queste, la necessità

OGNI EURO INVESTITO IN INFRASTRUTTURE GENERA PER LO MENO UN VALORE AGGIUNTO TRIPLO

Un tratto dell'Autobrennero (A22)





Il viadotto Genova-San Giorgio (A10)

di porre mano all'ammodernamento della nostra rete viaria, che risale ormai alla prima metà del secolo scorso. Si tratta di un'urgenza che ci accomuna a gran parte del resto dell'Europa, proponendo problematiche complesse, spesso di difficile risoluzione: da un lato, gran parte dell'infrastruttura è ormai datata e necessita di interventi urgenti; dall'altra, vi è però l'esigenza di non bloccare pesantemente con i cantieri il traffico viario, che proprio in questi mesi di graduale uscita dall'emergenza pandemica rivela addirittura numeri da *record*: "Oggi registriamo nelle nostre autostrade - ha precisato Cattoni - volumi di traffico superiori a quelli del 2019, l'ultimo anno Covid-free, segno che le persone hanno ricominciato ad andare in vacanza e spostarsi liberamente, ma preferiscono farlo con il mezzo privato, perché considerato più sicuro". In questo senso, le autostrade italiane rappresentano per così dire una sorta di "termometro" dell'andamento dell'economia nazionale. Qualsiasi limitazione della loro funzionalità produce sempre un danno rilevante. La necessità di ammodernare la rete viaria nazionale ci riporta - e non potrebbe essere altrimenti - alla gravissima tragedia del crollo del Ponte Morandi a Genova, nell'agosto di tre anni fa, con le sue 43 vittime. Una tragedia su cui si sta ancora indagando per accertarne le responsabilità, e che segnerà

**“LA POTENTE LEVA
FINANZIARIA EUROPEA
SARÀ UTILIZZATA PER FAR
FARE AL PAESE PASSI CHE
AVREBBERO RICHIESTO
DECENNI”**

certamente un punto di non ritorno nella gestione della rete autostradale italiana. Le società concessionarie sono chiamate oggi a un *surplus* di cura, attenzioni e impegno. Si tratta, come opportunamente ha ricordato lo stesso Cattoni, di una precisa responsabilità etica e civile. "Abbiamo il dovere di dirlo e ripeterlo sempre: non doveva assolutamente accadere". Ma proprio quella spaventosa tragedia ci ricorda l'importan-

za strategica che rivestono i principali assi infrastrutturali del nostro Paese. E le stesse società autostradali italiane sono - numeri e risultati alla mano - fra i massimi operatori del settore a livello mondiale.

In questo scenario generale si inserisce dunque la nomina di Diego Cattoni. Una presidenza, la sua, che si allineerà inevitabilmente nel solco delle sfide a cui l'Italia è chiamata a far fronte.

Nell'era del dopo-Covid ci attende - grazie al contributo straordinario dell'Unione europea - una stagione di investimenti paragonabile, per mole e potenziale di innovazione, solo a quella del Dopoguerra. "Se le speranze non verranno deluse - sottolinea Cattoni - la potente leva finanziaria europea sarà utilizzata dall'Italia per far fare al Paese, in pochi anni, passi che avrebbero richiesto, nella migliore delle ipotesi, decenni". Proprio per questo il ruolo di Aiscat dovrà essere interpretato alla luce di alcune fondamentali necessità strategiche. Il

L'Autostrada del Mediterraneo (A2)



nuovo presidente ne individua principalmente tre: la transizione ecologica e digitale e l'intermodalità; l'apertura immediata di "cantieri di confronto"; un appello - tutto interno al *network* delle società concessionarie - all'unità di intenti. Il primo *asset* deriva direttamente dagli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, che pone proprio fra i primi tre punti cardine quelli relativi a digitalizzazione, transizione ecologica e infrastrutture per una mobilità sostenibile. "Questi primi tre punti di quel Piano parlano di noi" ha spiegato Cattoni. "Se pensiamo che la rete autostradale italiana nel 1973 era la prima in Europa con i suoi 4.700 chilometri e che oggi, a cinquant'anni di distanza, abbiamo faticosamente raggiunto i 7mila chilometri, superati ormai da molti altri Paesi, parlare di nuove autostrade non può essere un tabù. Tuttavia, la priorità nel 2021 non è tanto realizzare migliaia di chilometri di nuove autostrade, ma provvedere a un profondo ammodernamento di quelle esistenti".

Si tratta di impegni gravosi anche e soprattutto sotto il profilo degli investimenti economici. Ma secondo il nuovo presidente di Aiscat quegli investimenti sono allo stesso tempo non più rinviabili: "Solo la digitalizzazione della rete stradale e autostradale, infatti, ci permetterà di aumentare enormemente la capacità delle rispettive infrastrutture senza un sistematico e potenzialmente interminabile consumo di suolo e ci permetterà finalmente di offrire tempi certi di percorrenza all'utenza".

Il secondo *asset* strategico - i "cantieri di confronto" - esprime la necessità di avviare fin da subito un dialogo concreto con tutti i referenti istituzionali, soprattutto per "sbrogliare" la sempre intricata matassa delle relazioni burocratiche e razionalizzare le competenze amministrative in materia di verifiche e controlli. La storia degli ultimi decenni ci insegna che si tratta di obiettivi sacrosanti, ma di difficilissima risoluzione: probabilmente, la concretezza e il pragmatismo - verrebbe da dire, tutto "trentino" - del neo presidente giocheranno in queste impegnative partite un ruolo determi-

nante. Partite che potranno avere esito positivo solo se le società concessionarie sapranno fare fronte comune. In questo, Cattoni è stato chiarissimo. Tanto che la conclusione del suo discorso di insediamento suona come un appello all'impegno e alla corresponsabilità: "Sono fermamente convinto del fatto che un compito così grande e così importante come quello che ci attende non potrà in alcun modo essere svolto

individualmente da nessuno di noi, nemmeno dalle associate più strutturate. Siamo un'eccellenza mondiale nella realizzazione e nella gestione di autostrade, la nostra rete è una sola. Una e unita deve essere anche la nostra voce e, nel rispetto delle particolarità di ciascuno, la visione inclusiva con la quale porteremo avanti una stagione di riqualificazione del sistema infrastrutturale italiano, se non faremo errori, sarà studiata nei contesti accademici". ■

**"SOLO LA DIGITALIZZAZIONE
CI PERMETTERÀ DI
AUMENTARE LA CAPACITÀ
DELLE INFRASTRUTTURE
SENZA UN SISTEMATICO
CONSUMO DI SUOLO"**

